



I S E M P R E V E R D E

DELIA BENCO

— ★ ★ ★ —

Creature

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PREFAZIONE

DI

SILVIO BENCO

Ha voluto la sorte che l'autrice di questo libro mi sia vicina più d'ogni altra creatura. Ella porta il mio nome, ed io porto il più prezioso bene che possa chiamar mio. Ringrazio la sorte. Possa questo libro che è uscito laboriosamente, ma schietamente dal suo spirito, sorridere, trepidare, ombrarsi, riscintillare, effervere di un alcunchè di nervoso e di vivido, come ai miei occhi l'intelligente donna che io conosco mutabile come il cielo sotto il tormento della sua agitata bontà.

Ella ha scritto sempre, ed ha scritto poco nella sua vita. Ha sempre dovuto combattere con sè stessa per appurare la visione che era così chiara e così densa di vita nel suo spirito d'artista. Dapprima si era illusa come tutti i giovani s'illudono, che tutto fosse una questione di forma: aveva cioè tentato di risolvere il problema alla superficie. Ma di questo non poteva appagarsi: sentiva troppo bene che c'è una grande distanza tra una novella architettata e scritta con una correttezza senz'aria e l'irrompente un po' tumultuosa freschezza con cui le sensazioni si sprigionavano dalla sua personalità.

Perciò dubbi, accoramenti, mortificazioni del proprio ingegno: silenzi di lunghi anni: amor proprio amareggiato: tutte le sofferenze e tutte le trepidazioni. A non poter scrivere ciò che sentiva in sè, si sentiva uccisa. Ma peggio, lo scrivere altrimenti: e questa era la sua coscienza. La graziosa donna e la madre ardente e vigile elettrizzata dalle ansie materne, parevano tutta lei al giudizio degli estranei: e nel fondo delle sue ore taciturne, c'era

il patire dell'artista ferita.

Io non dico, al volgare modo oggi adoperato per tante crisi tortuose, che ella si cercasse. Chi si cerca può non aver nulla da trovare. Qui si trattava di un temperamento che già esisteva rigogliosamente con vibrazioni d'intelligenza, di sensibilità, di impulso rappresentativo. Sentire dalla voce colorita e precipite dell'autrice di questo libro raccontare un caso o un incontro, tratteggiare una figura, rifare il contenuto d'un romanzo o d'un dramma, mettendovi dentro nervi e faville, evidenza di realtà ed eccitazione d'entusiasmo, è stato sempre per me uno dei più completi godimenti che possa dare la vita espressiva. Ma evidentemente, perchè ella si appagasse di ciò che scriveva, conveniva che qualche cosa di cotesta sua spontaneità, piena di riflessi, di scatti, d'incisi, d'irrequietudini intime, riuscisse a reintegrarsi passando dalla immediata parola alla riposata pagina. Ella non poteva scrivere se non ciò che era vivo e vero per lei, ciò che ella sentiva e come lo sentiva. Tutti sanno che questo è difficile, poichè la penna, non sì tosto la si afferri, mette allo spirito curiose intimidazioni, tentazioni di buttarsi a dritta e a manca per strade comode e trite. E questo le sarebbe stato insoffribile, quanto per altro verso l'andarsi a cercare originalità artificiose e affettate.

Giacchè il suo gusto ormai non la ingannava. Ella aveva letto molto. Aveva letto troppi libri, s'era rappresentati troppi autori, per non distinguere i valori genuini dagli altri. E più che l'espe-

rienza delle letture, la stessa esperienza della vita le faceva comprendere che le cose vedute e conosciute, la natura divenuta nostra natura, i casi umani divenuti nostro affetto e nostra sofferenza, erano quelli che rinascevano nell'arte con più schietto alito vivificatore.

Quando ad un tratto ella riprese a scrivere, dopo parecchi anni di questa sua riflessione tacita, il suo spirito si trovò quasi senza saperlo sovra un piano che era quello stesso della sua vita. L'osservazione fedele dei personaggi che vivevano accanto a lei, la visione poetica riportata su gli affetti che avevano riempito il suo cuore, l'immaginazione condotta a tessere intorno a figure reali che il caso degli incontri aveva offerto ai suoi occhi, tutto ciò, che forse sarebbe sembrato poca cosa alla scrittrice d'un giorno lanciata ai suoi primi voli, si definiva come l'inquadratura naturale del suo genere d'ingegno. L'amore che ella aveva avuto del singolare, del caratteristico, le rivelava la sua vera origine nell'attitudine a cogliere il singolare, il caratteristico sovra quel piano normale dell'esistenza dove chi non abbia la virtù dell'osservazione non ravvisa che cose comuni, gesti comuni. E la sua predilezione per il colorito – che la faceva così impagabile narratrice di momenti vissuti – appariva sempre più insoddisfatta della solita contemplazione estetica della gente di lusso nei suoi riti e nelle sue smorfie, e sempre più curiosa della povera gente, dov'è più forte il colore schietto, il colore originario, il colore dell'individuo ringagliardito da quello della razza.

La signora dall'occhio sicuro e infallibile nel giudicare la linea d'una donna elegante e di un uomo ben educato, era sempre stata attratta, nell'indipendenza del suo carattere, a concentrare la sua attenzione d'artista, forse la sua più intima simpatia umana, sui tipi, sui costumi, su la psicologia elementare del popolo, tante volte in contrasto con quella elaborata e mascherata delle classi rifuse nel crogiuolo dell'evoluzione sociale. Ascoltare il discorso del contadino, aspirare il profumo del sentimento nelle confessioni di vita di qualche semplice donna, afferrare la bellezza palese o segreta di una figura sbocciata dal suolo vergine e ritagliata su l'aria aspra della tribolazione, era cosa che sempre aveva avuto per lei un potere affascinante. In questo modo staccato e lontano, più che in ogni altro, ella vedeva al di là. Ma più intensa si era fatta in lei questa abitudine di attenzione durante la guerra, grande maestra di verità umane a chi seppe intenderla. Ella la soffersse a Trieste; e potè esplorare l'anima degli umili e dei poveri, più nuda in quella grande prova, sotto le sferzate di casi estremi e non mai aspettati. Di questa umana simpatia si sente il riflesso nelle pagine che con maggior continuità, disciplina e proprietà di tono ella venne in seguito scrivendo, e che sono quasi tutte in questo libretto raccolte.

Il riflesso, dico. Giacchè non bisogna chiedere a questa autrice, la quale fa in fondo ciò che vuol lei, una determinatezza troppo precisa: se ella ha la sua fonte nel vero, in questa fonte però si è sempre specchiata con lungo sogno, allettata sopra tutto

da quello che in ogni verità è mistero. Non sono le cose sue nate dal mestiere, non sono nate da una feroce volontà programatica: sono state risognate, assaporate, vagheggiate in quei lunghi silenzi, in quelle oasi di solitudine, in cui ama raccogliersi questa signora. Non appartiene a me giudicare il valore dei risultati: dico che così sono stati ottenuti: lottando per mantenere alla realtà la purezza poetica in cui fu veduta, il profumo talvolta selvatico in cui fu prima aspirata.

Se così non fosse, l'autrice non perdonerebbe a se stessa: giacchè questo ella ha agognato sopra ogni cosa. E non v'è atto di grazia che ella abbia domandato alla vita più ardentemente di questo. Fra tanti veri e finti scettici sul valore della parola scritta, ella ha conservato e fortificato attraverso gli anni il suo candido sentimento che nulla sia più bello, nulla più degno di brama, del trasmettere sopra una pagina una propria realtà palpitante. Dal dubbio di potervi giungere sono venute le più crucciate malinconie al suo mobile viso; dalla speranza di aver fatto balenare e guizzare sui fogli qualche cosa della irrequieta sua luce, sono venute ai suoi occhi le più raggianti gioie. Io amo queste pagine perchè vi ritrovo lei, perchè sento oscillare di parola in parola le esitanti fibre della sua vita che mi è cara. Ma se ad altri lettori esse suggeriranno, più o men continuo e frequente, ma pur talvolta suasivo e pieno, il senso che esse sono state sfiorate da un'arte commossa, il cuore dell'autrice ne sarà ricolmo di ciò che

più ha ambito. Ella si sentirà benedetta dalla grazia che più lungamente ha invocato, battagliando nel suo male solitario e inguaribile di credere che la bellezza interiore sia fatta per balenare sospesa tra le parole come la rugiada sopra l'ordito dei rami.

SILVIO BENCO

IL LORO MONDO

Dopo la benedizione, ogni domenica, la vecchia Barbara riscalda sulle ceneri una pignattella di caffè, che sorbe in piedi nella cucina non sua, dove frignano e chiassano una mezza dozzina di bimbi; e anzichè salire la scala per raggiungere la sua stanza attigua al fienile, sguscia dalla porta come un'ombra, tanto è piccola e magra, e va a trovare mamma Rigoc: mezz'ora di salita tra campi di patate e di segala.

Di solito, le due vecchie siedono sulla panchina a ridosso della casa piantata solidamente nel cuore dell'orto, a due piani sormontati da un'altana, con un portale che fa un gran buco nella facciata.

Ci vuole proprio che il freddo scivoli dentro i fazzoletti annodati sulle due teste e vinca il grosso frustagno delle giacche e lo spessore delle tante gonne sovrapposte, per deciderle a rifugiarsi vicino al focolaio su cui i fascetti umidi borbottano e scoppiettano finchè riescono a curiosare, allungando lingue di fuoco, nel mistero fuliginoso della cappa.

Mamma Rigoc è parca di parole; poichè a voler gettare fuori tutto il veleno che accumula in settimana, sarebbe un guastarsi anche la domenica in cui può tenere le mani in croce. Del resto, usa vuotarsi l'anima nel momento buono, dove capita, e sul muso di chiunque: che per dire il fatto proprio non si ha da avere soggezione.

Bella novità raccontare che la nuora poltrisce nel far merletti, nell'aggiustare nastri sulle cuffie e nel lucidarsi le unghie come le

maniglie, quando son cose che le sanno tutti.

Polenta a sazieta e pane a chi ne vuole in casa non manca, ma braccia ci vogliono, e buona volontà, per non lasciar frustare la grazia di Dio peggio che dalla tempesta.

Eh sì, che il suo uomo ha dato il buon esempio fino all'ultima ora di vita: morto con la zappa in mano, che pareva fulminato.

Ma chi poteva aspettarsi da quei suoi quattro mocciosi, paritoriti non certo sulla bambagia, i quattro signori, che si profumano la sera per levarsi via la puzza della terra? E anche questo, a dirlo, che sugo ci sarebbe?

Il maggiore lo ha assassinato la guerra. Non tanto per via della ferita che gli tiene duro il braccio, quanto per quella straniera che si è portato in casa, buona a nulla, che gli zuffola nelle orecchie monti di spropositi, come se badare al proprio fosse una vergogna, e una vincita al lotto andare in città sotto padrone.

L'altro, l'altro ha tirato sempre diritto fino alla chiamata sotto leva. Ma ora sta già con una gamba sospesa fuori; ci vuol poco a leggergli i pensieri. E, Dio non voglia, tornerà sbandato.

Delle due femmine la minore, quella maritata, è come dire persa: pensa a metter su figlioli, e si ricorda di casa nelle giornate che le vanno storte, per venire a vuotare un sacco di malanni, e portarsene via un altro, caricato sulle spalle, che le faccia riacquistare l'allegria.

Jorka, che ha ventisette anni suonati, se pure svogliata e lenta come avesse imbrogliate le congiunture, per lavorare lavora; ma

il tempo che perde ruba metà del profitto.

E poi chi la capisce? Sospira come una vedova e rifiuta i mariti. Non più tardi dell'ultima sagra, uno dei giovani Vidich, gente con tanto di suo sotto il sole da poterla accogliere da regina anche se nuda e cruda, fece capire le sue intenzioni. Neanche l'avessero frustata! E non c'è stato verso di strapparle di bocca le ragioni del rifiuto. Capace, quella, di starsene a rimestare le ceneri quanto è lunga la domenica, ascoltando imbambolata le chiacchiere della Barbara come se ascoltasse l'armonica.

Mamma Rigoc, quando sta con le mani in croce, più che far parole, si raschia di continuo la gola per ricacciare i triboli che dal cuore le salgono alla strozza. Ma ancor peggiori sono talvolta le sue notti, quando stesa sul pagliericcio, messo in un angolo della stanza, per lasciar posto alle mele, alle pere, ai grappoli di sorbe che maturano allo scuro, ella si sente già indurita dalla morte, impotente a lottare contro le infamie che vede. I suoi boschi ridotti a maledette radure, a spiazzali calvi; i suoi campi invasi dalla sterpaglia, dai cardi e dall'erba matta. Le stalle sorde di voci come tombe; la casa lasciata in abbandono o ceduta ad altri.

E verso l'alba, se pur riconfortata nel sentirsi ancora viva, quando mamma Rigoc scende la scala, sempre prima di tutti, ha il passo pesante di un vecchio generale che inizia il combattimento quotidiano.

La vecchia Barbara invece, da tanto che tace in settimana china sulla macchina a confezionare alla svelta camicie da uomo, specie la vigilia delle sagre, o a riempire genuflessa con ritagli di roba i tralicci per le imbottite, di domenica è loquace.

Vive sola nella stanza, attigua al fienile della casa ch'era sua una volta e che ora, dal nuovo padrone, è ceduta in affitto, si può dire ogni tre anni, a donne contornate di bambini che si nutrono di polenta e latte acido, per spendere il meno possibile del denaro che il loro uomo spedisce dall'estero destinato a fabbricare la casipola. Sono da contarsi sulle dita, quelli che non possiedono una casa propria, se pur piccola, o magari non ancora ben finita, col materiale ammucchiato fuori della porta, vigilato dal cane.

E non che abbia superbia o malanimo verso quelle tribolate e quei bimbi che piangono anche per fame quanto più si aguzzano i loro denti; ma aiuti non può darli la vecchia Barbara, e si ingegna almeno a non togliere l'aria. Il suo pentolino di caffè occupa poco spazio tra le ceneri e agli stecchetti che adopera per cuocere il calderotto di polenta e sciogliere il lardo, bada sempre aggiungerne qualcuno per contribuire al consumo del fuoco.

A non sapere ch'ella imbottisce coperte per la povera gente, si proverebbe una stretta al cuore penetrando dalla scaletta a chiocciola nella sua stanza, che pare il rifugio di una maniaca o di una pazza. Scampoli di tutte le dimensioni e colori ingombrano l'impiantito, sbucano dal traliccio che sta gonfiandosi, sfarfallano sul letto, penzolano dalle sedie zoppe, e fan mucchio

con i ritagli delle cotonine nuove sparpagliati intorno alla macchina.

Un odore di chiuso, di roba vecchia, di colla d'amido, di petrolio e di lardo, vagola nell'aria insieme al tanfo della polvere; e non si capisce proprio come la vecchia Barbara possa viverci dentro tutto il giorno, e si stupisce anche nel vederle in dosso sempre lo stesso vestito nero, attillato e senza una macchia.

Appunto per il disordine, che attribuisce tutto al suo mestiere, ella non ama la si venga a cercare fino su, nella sua stanza. Sbriga gli affari fuori della cucina, in quella specie di orto, cinto da uno steccato, che dentro ha il pozzo, un'aiuola d'insalata e una ghirlanda di piselli tardivi.

Ma le rade volte che pur qualcuno varca la sua porta, dopo le prime parole, ella stacca dal muro, sollevandosi in punta di piedi, un'oleografia messa in cornice su cui ciondola un rosario, passandovi sopra la falda del grembiale per toglierne la polvere.

Rappresenta quel quadro, un'austera raccolta di soldati che fanno spalliera a un personaggio solenne in divisa azzurra, tra i drappaggi di un manto, con fascia a tracolla tutta costellata, una mano che impugna l'elsa della spada, l'altra che poggia grave sopra un tavolo; e con su appiccicata la fotografia d'un viso spaurito di contadino slavo, che somiglia a quello della Barbara, che non ha niente a che fare con la magnificenza del resto, fissata dentro al foro ritagliato appositamente al livello del collo.

E dice: «mio figlio, morto in guerra», come direbbe: Gesù

Cristo, nostro Signore. E le trema il mento aguzzo.

Da quel dolore rimasto così vivo dopo dieci anni, e anche dall'aver sempre dinanzi agli occhi quel suo figliolo così magnificato, la vecchia Barbara, macchinando camicie e imbottendo tralicci, chiusa in quella stanza, ha cominciato a tesservi intorno addirittura un alone di bontà celestiali, di azioni eroiche, di sacrifici mai compiuti, che allargandosi giorno per giorno, ha finito con l'occupare tutto lo spazio di quelle quattro pareti e quindi, coll'aver bisogno di espandersi.

Ma le era apparso sempre un vero sacrilegio il parlarne a chi aveva poco tempo di ascoltarla; a gente capace di tagliarle le parole in bocca con domande fuori proposito, che la lasciavano lì per lì, imbrogliata a trovare la risposta.

Le occorreva il silenzio cupo e assorto di mamma Rigoc che, tutt'al più, si raschiava la gola, lasciandola parlare magari fino al domani. Ma se poi, afferrava il senso di qualche parola, acconsentiva subito, energica, nel lodare quel figliolo benedetto, così diverso dai suoi quattro vampiri, che anche morto concorreva a portare soldi in casa con il tramite dei sussidi.

Ma in quelle lunghe chiacchierate in cucina dai Rigoc, la vecchia Barbara si compiaceva sopra tutto della presenza di Jorka, anche se così non pareva, malgrado non si volgesse mai dalla sua parte. Pure, a tratti, colti in pieno dal riverbero della fiamma, gli occhi azzurri e i capelli biondo stoppia di Jorka s'illuminavano, per cadere nuovamente nell'ombra con il resto del viso – zigomi

larghi e bocca un po' sporgente – ogni qual volta, con gesto lento e svogliato, ella ravvivava i tizzoni.

Ma dentro, come chiuso in una cassa, il suo cuore assetato stava all'erta per cogliere dalla bocca della Barbara qualche confidenza nuova, o almeno raccontata diversamente. Perchè di suo, di veramente suo, ella non possedeva che tre unici ricordi divenuti memorandi e preziosi col tempo; come un vinello di poco conto che ha preso corpo lasciato in bottiglia.

Il ricordo di una sera al principio di settembre; non c'era da sbagliarsi: cominciava la raccolta del lampone. Bambina ancora, dopo una giornata nei boschi, stava in coda alla lunga processione di donne e d'altri bambini, con i mastelli sulle teste, diretta all'ufficio dell'imprenditore genovese. Che avesse fatto una magra raccolta lo sentiva dal poco peso sulla testa, ma anche dalla scioltezza che aveva nella schiena e nelle gambe.

E lui, proprio lui, il figlio della Barbara, ch'ella credeva, Dio le perdoni, un monello ancor più zotico e ignorante degli altri, dandole una gomitata nel fianco aveva messo sulla bilancia, che stava pesando i suoi lamponi, anche il proprio mastello colmo dicendole: «Tanto, a casa, non sanno che sono andato alla raccolta».

E poi per due, anche tre anni, più niente: come se quel fatto non fosse successo; e si vedevano ogni giorno o quasi.

Ma una mattina ch'ella falciava l'avena, e c'era allegria pei campi con l'armonica, lui, proprio lui, il figlio della Barbara, le si

era piantato davanti dicendole che erano più maturi i suoi capelli e più biondi di tutta quella roba.

Che si sorridessero poi, sì, sempre, ma niente altro; e lei non era più una bambina.

Ed ecco l'ultimo ricordo. Quel giorno che pareva giorno di festa per via delle campane e degli uomini ubriachi fin dalla mattina che andavano alla guerra; e anche giorno di mortorio per il pianto delle donne.

Partiva anche lui, il figlio della Barbara, che gli andava dietro barcollante come se pur lei fosse ubriaca. E proprio vicino alla casa forestale, l'ultima del paese – chè dopo comincia la discesa – come egli la vide, le chiese il fiore che aveva in mano per puntarselo sul cappello. Ma qui comincia quella tremenda confusione nel ricordo: non sa più se si tenevano per mano da un momento solo o da un bel tratto di strada quando egli le disse che le avrebbe mandato qualche cartolina dai paesi lontani dove andava.

Ma il fatto enorme, quasi incredibile, è ch'ella non aveva aspettato niente; che aveva dimenticato la promessa quando capitò la prima cartolina, che fu anche l'ultima. Portava un bel saluto scritto a stampa sul bigliettino posto nel becco d'una colomba; e sotto, tutta la sua firma, in inchiostro rosso.

Poi, quasi subito, la Barbara aveva ricevuto un foglio col timbro del reggimento, che l'aveva quasi fulminata; e poi anche altri scrissero in paese dando la notizia che lui, proprio lui, era morto.

Ma chi aveva tempo allora da piangere? Di grazia poter respirare. Mal nutriti, con la casa addosso e i lavori gravi dei campi e far legna nei boschi senza l'aiuto d'un uomo. Il dolore è cominciato dopo, appena ha trovato un po' di spazio libero. Per mettersi a rodere senza tregua la carne e la pace. Chè ella, appena tenta di dimenticarlo, con il desiderio di cominciare a vivere, sente dentro come una mano che la riporta in dietro.

Dalla porta della cucina aperta sull'orto che dorme, entra la nuora, la straniera, con un bimbo in braccio e un altro appiccicato alla gonnella. E tra poco, se già non sono seduti fuori, sulla panchina, i due uomini verranno a reclamare la cena.

Il piccolo lume a petrolio che si accende, appeso sulla madia, fa tosto impallidire i tizzoni. E mentre Barbara s'allontana come un'ombra, i fantasmi si affrettano a rifugiarsi sotto la cappa del camino.

L'INSETTO

Stavo lasciando una deliziosa riviera dove le signore, nei loro crocchi, m'avevano intrattenuta con particolare insistenza di mosche, moscerini, zanzare, maestria di difendersene, furberia nell'accalappiarne, sinfonia blu-roseo-violetta delle morsicature; sicchè quando il conduttore, scostandosi per lasciarmi inoltrare nell'arroventato scompartimento di terza classe, esclamò additando dentro: che insetto!, pensai tosto che il più bell'esemplare della specie mi fosse destinato a compagno di viaggio.

Eppure no. Guardai minuziosamente all'ingiro. Di insetti visibili, nulla. Un cocodè soffocato sotto le panche; occhi azzurri e imbambolati di contadini ingoffati nei vestiti domenicali; in un angolo una signorinetta tutta bianca, vaporosa e sorridente; di rimpetto al mio sedile un mucchio informe di stracci verdi, appartenenti ad una testa che penzolava giù dal finestrino. Ma quando il trenino si mosse e la testa rientrò dentro per ristabilirsi in equilibrio sul collo, sotto un arruffio di radi capelli biondicci, e gli stracci verdi ondeggianti si appuntirono all'accavalciarsi di due trampoli color caffè, ebbi l'impressione di una cavalletta gigantesca che mi stesse dinanzi. L'insetto era quello, non c'era bisogno di cercare altrove. Quanti anni? Venti o poco più. Come la giovinezza possa rimanere evidente e indiscutibile malgrado una pelle deturpata da mille accidenti, rughe, bitorzoli, cicatrici, macchie, tatuaggi, non si sa. Sta il fatto che quel viso aveva tutto questo ed altro ancora; nondimeno vent'anni. Dalla cintura in su, era coperta da pochi centimetri di una ragnatela verde ch'era

tutta uno strappo, tenuto insieme da rammendature fatte alla buona, all'ultimo momento. Una manica mancava del tutto, e l'altra penzolava fino al gomito. Di quando in quando ella pareva venisse colta dal pudore di quella dissonanza, poichè sbirciava un'occhiata in giro, e in tutta fretta tirava su la manica, che implacabile ricadeva giù.

Strano a dirsi, ma tutto ciò che componeva il lato destro di quella creatura, aveva un comportamento più armonico, compreso il braccio nudo che usciva svelto, sodo, discretamente pulito. La parte sinistra invece, pareva fosse stata ipotecata da Satana fin dalla nascita, con pieni poteri e diritti di sbizzarrirvi il più fantastico grottesco. Intanto i capelli da quella parte si erano fermati a metà strada, e non contenti ancora di quello spiazzo che s'arrotondava sulla tempia, si erano piantati là in un ciuffo duro, ribelle ad ogni lisciatura. L'occhio, che stava sotto, o fosse per l'abitudine contratta di spiare cosa succedesse lassù, o per natural bisogno di armonizzare in bruttezza, fatto sta ch'era tutto storto e raggrinzito, mentre l'altro stava in buonissima salute. Ma come un malanno tira sempre l'altro, l'occhio storto tirava a sè l'angolo della bocca, e un dente d'oro brillava dal pertugio che non si chiudeva mai. Sul braccio poi, quando la manica rimaneva su, si poteva leggere un C. K. tatuato tre volte con inchiostro turchino. E poichè stavo osservando, con una certa insistenza, quel marchio a ripetizione, ella s'affrettò a dirmi, passandovi su la mano:

«Brutto, non è vero? Eh, sì, anche a me non piace. Ma cosa vuole? ormai non va più via».

Bastava che uno di noi volgesse lo sguardo dalla sua parte, perchè ella subito si mettesse a raccontare i fatti suoi, importandole niente se nessuno di noi l'ascoltava, in fondo forse anche seccata dallo sforzo di aprir la bocca, ma insofferente del silenzio e dell'immobilità. Avesse avuto una bottiglia a portata di mano, credo avrebbe preferito bere. Invece, per formare intorno a sè una cert'aria di ubbriacatura, era costretta a parlare, a muoversi, ad alzarsi, a risedere, ad aprire e richiudere una scatola di cerini che le serviva da taccuino.

Sapemmo che era stata otto giorni in campagna col fidanzato, una guardia di finanza, che al primo congedo sarebbe sparito sicuramente dal suo orizzonte, e buona notte signori, chi si è visto si è visto. Non sarebbe stato il primo del resto: tutti uguali.

Ma a raccogliere pesche ed uva si era ridotta in quello stato, e disgraziatamente era domenica, i negozi chiusi, e lei costretta a girare per Trieste conciata a quel modo.

«Più fresca, signorina, più fresca; giro d'aria da tutte le parti»; intervenne a dire il conduttore, che passeggiava e chiacchierava in libertà su quel trenino costiero a classe unica.

Contadini e signorinetta risero a piena gola, ma l'insetto sgranò fuori una tale risata, che tappò come un pugno tutte le bocche.

«Passami una sigaretta, biondo!» Il giovane contadino, così

interpellato, spalancò i tondi occhi turchini, si fece di bragia, sudò una camicia e infine tirò fuori una scatola di latta e andò a offrirle la sigaretta.

L'insetto si rovesciò in grembo la scatola dei cerini da cui balzò fuori una minuscola matita, uno specchietto rotto, alcune paginette sgualcite, qualche soldo, e si mise a fumare a larghe boccate, incrociando gli occhi per seguire le due colonnette di fumo che le uscivano dal naso.

— In campagna avevo quante sigarette volevo, e mai ne ho toccato una. Basta mi avvicini alla città perchè senta il bisogno di fumare come un turco. Grazie, biondo. Ma se bastasse fumare! Appena arrivo, vado a prendermi una cartina – cinque lire – e sono a posto per tutta la giornata.

— Cocaina? – domandò il conduttore, che ormai stava seduto.

L'insetto grugnì qualche cosa.

— E dove la trova?

— Dove? Ma da qual paese viene? E sì, che per viaggiare, viaggia. Tutti la danno. Basta volerla.

— Sì, sì, buona roba, – sentenziò un vecchio contadino chinandosi a metter a posto nel paniere il collo dei suoi volatili.

— Per lei no. Altra cosa è per me. –

Ma questa volta non proseguì, come seccata della frase lasciata sfuggire, e un'ombra calò su quella faccia, della quale a poterne far due con un taglio netto, sarebbero risultate così diverse;

ma tant'è, condannate l'una a stupirsi e l'altra a vergognarsi d'essere state insieme.

La piccola ferrovia intanto procedeva con quel suo passo da lumaca, prendendo fiato ad ogni stazione, ov'era aspettata da altri contadini, altri fagotti, altri cesti, che l'assalivano insieme a vampe d'aria calda, spazzate via da improvvise ventate d'aria di mare. Ad un nuovo rallentamento del treno, l'insetto si scosse, d'un balzo fu in piedi e si precipitò nel corridoio.

— Siamo a Muggia, vero?

— Sì, signorina, tra qualche minuto.

— Non ho mai fatto questo tragitto in ferrovia, ma l'ho sentita... a fiuto. Ora scendo e prendo un bagno.

— Fa bene, — l'assecondò subito il conduttore che s'era levato pur lui. — Anzi la consiglio di neppur spogliarsi. Va dentro com'è, e rimane fresca per tutta la giornata. —

Ella si unì compiacente alla risata collettiva, rimanendo con una delle sue lunghe gambe nel corridoio, e l'altra che scalpitava dentro in una nervosa indecisione. Il trenino si fermò. Muggia! la gamba si ritirò e l'insetto volò via.

Ma qualche secondo prima che il treno riprendesse la sua marcia, eccola riapparire con la manica ciondoloni e la scatola di cerini stretta nel pugno.

— Si è pentita, signorina? — le chiese premuroso il conduttore, lieto di non aver perduto quello spasso.

— Come vede, — e riprese il suo posto.

— Poteva invece prendere il bagno, scendere all'albergo, ordinare una buona colazione, poi mettersi a fare un sonnellino, e all'imbrunire con tutta comodità, chiamare un'auto e farsi portare a Trieste. —

Ma fu spirito sprecato: la risata si spezzettò al sopraggiungere di nuovi viaggiatori (ancora cesti e fagotti): era una piccola stazione quanto mai movimentata con il privilegio di alcuni minuti di sosta di più.

L'insetto, incurante o semplicemente ignaro della curiosità ridanciana che suscitava nei nuovi venuti, rintanato nel suo angolo, ricominciava a monologare:

«M'avessero veduta i miei vecchi in questo stato! Cinque anni che manco da casa! Non pare neanche possibile; eppure sono cinque questo mese. E qualcuno avrebbe potuto riconoscermi; andar a raccontare... Meglio così».

Poichè ella parlava a fior di labbra nella ressa di gente che battaglia per i posti, e il trenino s'attardava ancora a partire, timidamente azzardai chiederle se proprio era sicura che non sarebbe stata accolta: provasse, scendesse subito, ritornasse nella sua casa, arrivava in tempo.

Sbigottita, meravigliata, come mi avesse scorta appena allora, con l'occhio proteso e rimpicciolito, ella mi guardò, mi fissò, muta.

Dovevo sembrarle un insetto io, d'altri mondi, non uso ad incrociare le sue strade. Ma nel fissarmi, il grigio torbido di

quell'occhio s'ammollì in una lagrima che piovve giù, e un singhiozzo rotolò gonfio, a fior di pelle di quel suo lungo collo. Si levò e passò nel corridoio.

Intesi poco dopo lo schiamazzo di quelle sue risate formidabili che si alternavano alla voce roca del conduttore, mentre il piccolo treno aveva ripreso la sua andatura di bestia stracca.

Ancora un paio di fermate ed eccoci a Trieste: discesa generale di uomini, ceste e fagotti.

L'insetto mi precedeva lungo il viale che porta rapidamente in città, sotto il gran sole di mezzogiorno, che s'accaniva a metter bene in luce tutte le macchie, gli strappi, le ingenue accomodate di quel suo povero cencio verde. Alta, sottile, sui trampoli color caffè, il ciuffo caparbio ritto sulla tempia, la manica ciondoloni, la scatola di cerini stretta nel pugno, era il carnevale che passava tra le tante signorinette fresche e leggere nei tenui vestiti di organdì, tra la compostezza ordinata dei buoni borghesi che procedevano lenti per non sudare nelle scarpe scricchiolanti della domenica, con il pacchetto dei dolci, il cartoccio delle frutta.

E la risata si propagava irresistibile, come uno sbadiglio, su tutte le bocche; e tutte le teste si voltavano e rivoltavano insaziate dello spettacolo. Un monello le gridò sotto il viso un'insolenza, e subito altri due, sbucati per incanto, raccolsero a mezz'aria l'insolenza come una palla, per rimandargliela sul viso con più forza.

L'insetto, noncurante, proseguiva per la sua strada; soltanto

tratto, tratto, si volgeva cercandomi con gli occhi, quasi volesse sincerarsi che le fossi sempre dietro. Al primo crocicchio si fermò, mi aspettò, e con tutta la dolcezza della sua fame mi augurò buon pranzo.

DUE VIAGGI E UN'INTENZIONE

Abito vicino alla stazione; è dunque inevitabile che, ogni qualvolta esco, passi di là. Inevitabile anzi fino ad un certo punto perchè potrei benissimo prendere un'altra strada più lunga, ma piana, fiancheggiata per un buon tratto da un giardino, che a primavera spande un profumo così intenso da attutire la puzza del *garage* che sta di sotto. Ma preferisco l'erta breve e faticosa che mi fa rientrare col respiro mozzo, incalzata dal fischio delle locomotive, che mi soffia alle spalle.

Inoltre, mi dispone a rievocare i miei viaggi. Non certo eccessivi se dovessi limitarmi a enumerare quelli per cui mi sono ficcata in un treno, pagando il relativo biglietto. Più spesso e più a lungo ho viaggiato altrimenti.

Sono stata per esempio un paio di settimane al Giappone. Ciò avvenne quando mi trovavo a Torino, nell'epoca dell'Esposizione. Mai avrei creduto, e del resto neppure la mia compagna di viaggio, che entrando in un padiglione per ammirare un paravento, noi si mettesse il primo piede nella città dei nipponi.

I due artisti giapponesi che ci vennero incontro, dicendoci gli anni che furono impiegati perchè quel pavone s'ergesse con quella naturalezza magnifica sul tappeto d'azalee – l'uno piuttosto alto, con le membra dinoccolate da sembrare si spezzassero e si riallacciassero ad ogni mossa; l'altro basso, tarchiato, con le più ampie spalle a linea perfettamente orizzontale che avessimo mai vedute – divennero, insieme al resto della colonia, i nostri amici quotidiani.

Così rapida si era stabilita quella nostra amicizia e di conseguenza l'abitudine di trascorrere gran parte della giornata in pieno Giappone, tra vasi, ventagli, lacche e paraventi, e di non muover piede per Torino senza l'accompagnamento d'uno scimmiotto giallo, che finiva per meravigliarci la stupefazione palese che suscitavamo al nostro passaggio. E come i nostri occhi si erano addomesticati a quelle tinte e sagome esotiche, così anche i suoni gutturali d'un italiano stranissimo ci erano divenuti familiari; senza dire dei nostri palati che avevano fraternizzato prestissimo col sapore d'un certo sugo, che colava a gocce dense da certe ampolline, per finire in tutti i piatti, qualsiasi vivanda contenessero, giapponizzandola per incanto.

Non saprei più riassumere quel sapore, ma credo neanche allora. Doveva essere l'estratto di quel profumo d'ambra, lacca e canfora che si volatizzava dalla loro pelle, dai loro vestiti, dalle loro teste lucide e setolose.

Perfino i nostri nomi avevano acquistato tale impreveduto suono giapponese, che cominciavamo a sentirci un po' a disagio nelle nostre vesti europee, non altrimenti di chi, avendo conosciuto i vantaggi d'un *kimono*, si sorprendesse a rimpiangerlo.

L'illusione di quel nostro soggiorno fantastico si era talmente sovrapposta alla realtà da farci scambiare, alle volte, la vettura che ci portava attraverso Torino con uno di quei veicoli a due ruote, rapidi e leggeri, trainati da un piccolo cinese in corsa, legato in cima al timone. La grande città, tagliata a grandi linee

parallele, rigurgitante di folla, in quel nostro fantastico andare aveva non altro valore che di sfondo quasi immobile nella sua densa irrequietudine di masse; perdeva i contorni, si affievoliva, si distanziava, man mano che in noi si concretava la bizzarria di sentirci altrove.

E mentre la nostalgia scandeva dalle bocche dei nostri compagni le sillabe tronche, rievocanti le piccole case di legno, i giardini dai fiori favolosi, l'azzurro di quel loro cielo, l'oro pallido e tuttavia caldo delle pagode piene di silenzio, per nuovamente cadere e ristare come una carezza viva su quelle lontane piccole case, pareva a noi, in verità, si stesse per raggiungerle, un po' preoccupate di ciò che avremmo detto agli anziani, venuti ad incontrarci sulla soglia coi tre inchini rituali. Probabilmente: buon giorno! in giapponese, la cosa più facile di questo mondo per noi, fresche dall'aver superato la più difficile: distinguere quando nel loro idioma si svolgeva una zuffa o la più amichevole delle discussioni.

Ma come fu che il nostro patetico viaggio si chiuse con una irrefrenabile risata che al solo rievocarla mi risale in gola?

Dev'essere questo: la malinconia orientale suscita l'allegria occidentale. Al vedere quella filza di musì gialli convenuti alla nostra partenza, con le cordicelle degli occhi tese fino all'inverosimile, le bocche cascanti, le braccia penzoloni, staccate dai corpi, come quelle delle scimmie, immobili dinanzi al nostro

coupé, simultaneamente, sconvenientemente, tragicamente, ridemmo, ridemmo, da spezzarci il cuore.

Le condizioni in cui si svolse il mio viaggio in Sardegna, potrei addirittura chiamarle eccezionali.

Niente noia di treni, trasbordi, ricerche d'albergo e roba di questo genere. La Sardegna mi si presentò inaspettata al fianco d'una mia cugina, sulla soglia del mio salotto, una domenica dopopranzo.

Fu una sorpresa deliziosa. Dopo pochi minuti spesi in preamboli e presentazioni, io viaggiavo comodamente sdraiata in una poltrona centellinando il tè e rosicchiando biscotti. Veramente i miei occhi si indugiavano pieni di meraviglia su quella Sardegna che mi stava dinanzi, rappresentata da un omuncolo chiacchiere, con due baffetti neri saltellanti su un viso roseo, punteggiato da due occhietti vivaci; attillato in una *redingote* e calzato da irreprendibili scarpine di vernice. Inverosimile la piccolezza di quei piedi e di quella mano inanellata, che mi gestiva continuamente sotto il naso, stringendo tra pollice e indice sempre lo stesso biscotto.

Ma più inverosimile ancora la vena oratoria che cominciò a scaturire subito da quella gola d'uccelletto. E non si trattava mica d'una qualsiasi lunga chiacchierata. Era proprio un predicozzo

in tutta regola sulla felicità domestica in generale con adattamento particolare ai suoi gusti, tendenze, abitudini, potenzialità amorosa e finanziaria, senza accorgersi del mio stupore, nè della disattenzione benevola di mia cugina, la fidanzata, che stava sfogliando una rivista.

In men d'un'ora quella parlata a getto continuo aveva assunto tali proporzioni, ch'io non percepivo più che un ronzio monocorde, impregnato da un tremendo buon senso, di cui coglievo soltanto le frasi a ripetizione ch'egli calcava con evidente compiacimento. «Anime gemelle, egualmente colpite dalla sorte: orfano io, orfana lei... Nido povero ma pieno di dignità...». A cui faceva seguito l'elenco coscienzioso delle stanze con arredamento, qualità e stile delle suppellettili; dose di felicità, fedeltà e reciproco compatimento; numero e sesso della prole. E tutta questa roba ben catalogata, poggiata salda ai muri, appesa negli armadi, distribuita in bell'ordine nei cassetti, distesa con parsimonia nelle culle, e che sempre avrebbe dovuto mantenersi in perfetto equilibrio con le mille lire che percepiva mensilmente. «Col tempo, si sa, sarebbero aumentate. Per ora risparmio, rettitudine, occhio fisso all'avvenire, piede saldo sul presente...».

Guardai mia cugina. Come se tutto quello smisurato programma non la riguardasse, era passata a una seconda rivista. Io, puntata in cima alla poltrona, all'estremo della pazienza, lottavo contro un'esplosione che sentivo imminente. In nome di Dio, era ora di finirla! Che razza di Sardegna era mai quella? Mi aveva

mentito Grazia Deledda per tanti anni, o mentiva lui, quel mostriattolo di mio futuro cugino?

Ma la poesia dell'isola, ingrandita dalla taciturnità selvaggia delle creature che l'abitano? Ma le riottose facce olivastre, dagli occhi verdognoli un po' socchiusi, da sparrow in agguato, accese nell'ombra come fiamme? L'alta magra figura di sardo, scolpita a linee rudi come in un legno prezioso e asciutto? Ma l'amore, l'amore tacito e strepitoso che nasce sotto quelle umili vesti di orbace, che schianta ogni ostacolo e va diritto, con tenacia salda, ad impadronirsi d'una bocca o a finire all'ergastolo?

Quando poi mi s'aggiunse l'orribile sospetto che non potessi accusare nessuno d'avermi mentito, che quella era la miserabile Sardegna destinata a me, la sola che mi fosse concesso di vedere, mi ricacciai disarmata in fondo alla poltrona, rassegnata al supplizio.

Invece, con stupore, m'accorsi che l'infaticabile bocca si disponeva a tacere. La Sardegna era in piedi e s'inclinava piccola, rosea, saltellante, seguita da mia cugina che m'abbracciava con effusione.

Aver saputo in quel momento che si trattava d'un congedo estremo! Da quella sera, nessuno lo rivide mai più.

Nello scoppio d'indignazione che suscitò quella sua fuga, mi trovai sola a difenderlo; persuasa che avesse agito con vero buon senso.

Il pover'uomo aveva disimpegnato le funzioni di fidanzato,

marito e padre modello, tutte in una volta, in quel memorabile pomeriggio domenicale. Mi domando che cosa più gli restava a fare? Andarsene. E difatti, se ne andò...

Il mio viaggio in Russia lo interruppi per viltà, all'ultima ora, sopraffatta da una crisi di sgomento, che di solito non mi coglie dinanzi all'imprevisto.

Ma devo aggiungere, a mia discolpa, che le condizioni specialissime di quel periodo di vita alquanto prolungato avevano scosse e dimezzate energie ben più formidabili. La guerra, come si sa, fa questo e altro ancora!

Ed io mi trovavo come una specie di Augellin Belverde, sospeso fra il rombo del cannone che decideva la sorte della mia patria, e le assicelle della dispensa su cui tremolavano le provviste che decidevano della sorte delle mie creature. E l'amico cannone s'avvicinava e rombava ogni giorno più, e le provviste si assottigliavano e sparivano a passo di corsa.

Si aveva una di quelle leggerezze di stomaco e di cervello, che sarebbe bastato un soffio di persona ben nutrita per scaraventarci a terra di colpo. Ma era anche l'unico pericolo che non si aveva da temere.

E mai ho capito come un regime di vita così sobrio potesse riuscire funesto alla tranquillità del sonno, popolando le notti di

sogni di una ferocia addirittura cannibalesca, quando non erano di una idiozia che superava i limiti di ogni nostra supposta capacità.

Un sacco, per esempio, che all'improvviso entra dalla porta, che procede fino in mezzo alla stanza barcollando, con una pancia piena di grazia di Dio. E noi tre, io ed i miei due bambini, rifugiati in un angolo, in lotta con un terrore folle e l'impeto d'affrontare e di squarciare quella pancia provocante. Prevaleva sempre quest'ultima risoluzione. Prendendo il coraggio a due mani, mi strappavo dai bimbi, correvo in cucina, brandivo un coltellaccio e di corsa mi precipitavo sul sacco trafiggendolo oltre per oltre.

Subito una pioggia di cioccolattini si riversava sul pavimento, ma ahimè! a questo punto mi svegliavo senza essere arrivata a raccoglierne uno.

Le notti, quasi sempre, si alternavano tra queste tragedie ad occhi chiusi e la sveglia a ripetizione della mitragliatrice, che mi spingeva a precipizio a riparare i bimbi in cantina, ove già trovavo raccolte tutte le donnicciuole della casa.

Quand'ecco, una sera, uno sbatacchiar d'uscì, un mormorio sommerso sui pianerottoli, un passo pesante e cadenzato che doveva essere la ragione di quel movimento insolito.

Dischiusi anch'io la porta e mi trovai di faccia un gigante con una giacca militare a brandelli, una gran barba e due occhi azzurri. Venni subito informata che si trattava d'un prigioniero

russo, già venuto altre volte a chiedere qualche soldo e qualche sigaretta. E poichè era proibito dall'Austria l'aiutare i prigionieri, tutti si facevano in quattro per dare quello che potevano. Raccolgevo le informazioni, non staccando gli occhi da quel gigante cencioso che aveva nella faccia scarnita il sereno fatalismo e la tristezza misteriosa della sua razza.

Ed aveva già oltrepassata la porta, stava già per sparire nel piano sottostante, quando mi accorsi che non gli avevo dato se non la mia curiosità irrequieta, conficcata su quei poveri stracci.

Ma tosto mi informarono che il prigioniero sarebbe ricomparso il sabato prossimo, giornata che aveva destinata alla questua in quel rione.

Non sarebbe esatto se dicessi d'aver atteso quel giorno. Pure, nel corso della settimana, di quando in quando quel giorno m'appariva come la pagina impreveduta in un libro monotono. Mi preparavo ad accogliere la grande Russia nella mia piccola cucina: e nulla e nessuno avrebbe saputo rendermela più viva di quel gigante a brandelli con la faccia dolente e gli occhi azzurri.

Ci doveva essere ancora nella dispensa tra scatole di surrogati e preziosità di quel genere, un pizzico di tè buono. Avrei preparato una tazza bollente e gliela avrei offerta, insieme a tutta la razione del mio pane e a tutte le mie sigarette.

Certo sarebbe stato un ospite silenzioso, non conoscendo probabilmente altro linguaggio che il suo a me ignoto. Del resto, avessi anche saputo comprenderlo, avrebbe pronunciato poche

parole, quelle che bastavano. Proveniva da gente che non concepisce e quindi non pratica sperpero di frasi inutili.

Ma quando venne quel sabato e il passo pesante risuonò per le scale, accompagnato dal solito sbatacchiar d'uscì e dal mormorio misterioso, improvvisa mi colse l'oscura, l'invincibile viltà.

Le mie proporzioni e quelle della mia cucina mi sembraron ad un tratto ridotte ad una piccolezza senza difesa di fronte alla gigantesca Russia, sia pure alleata, che saliva le scale.

E mi presentai sulla porta con la scodella, il pane e le sigarette... rinunciando al viaggio.

IL BAMBINO

Certe strade si evitano come certe facce per un'oscura antipatia che ispirano.

Ma quello stretto e ripido viottolo fiancheggiato da una doppia fila di noccioli, con i suoi gradini sgretolati che si alternano a pianerottoli lubrici, io lo odiavo perchè si ergeva implacabile a colmare la misura della mia stanchezza. Per raggiungere la nostra piccola casa di campagna, reduci da scorrerie sui monti, bisognava cimentarsi a superarlo volendo evitare il giro interminabile della strada maestra. E poichè a metà salita il viottolo interrompeva da un lato le sue siepi per strisciare pieno d'ombra lungo il muro che recingeva il cimitero, non potrei ridire le volte che avevo invidiato il riposo di quei morti ai quali era risparmiata la pena di quella scala maledetta.

Fu appunto a due passi da quel muro, al calar della notte, che mi trovai sbarrato il passo da una catasta di rami secchi che traboccava da una gerla, sotto cui si intravedeva accoccolata la solita figura di donna vestita di nero, con il consueto nodo delle mani appesantito sul grembo.

— Bona seere.

— Buona sera.

Dopo che la donna ebbe spostato il suo bosco ambulante e canticchiato il suo saluto, stavo per proseguire, quando mi sembrò che un'affrettata pulitura di naso avesse voluto spazzar via un singulto, come già nella voce mi aveva colpito una raucedine di pianto. Ma prima di volgermi e per dare naturalezza alla mia

sosta, dissi l'unica cosa ch'ero capace di dire: Non si arriva mai!

— Poverina, è dura troppo molto questa strada per chi non ci ha l'abitudine.

E rapidamente si forbì gli occhi.

— Quella gerla deve pesare un quintale! Viene da lontano?

— Da là via, mia signora, sopra Ovedasso. Sono sola, come mi vede, che neanche un cane è più solo e mi tocca andare a comperarmi questi legni per quel tantino di polenta, che poi mi resta in gola. Ma ho pur sempre la speranza che il bambino ritorni.

Senza più ritegno le lagrime scesero a rigare quel viso giallognolo dalla mandibola sporgente: uno squallido viso senza età, con sotto un principio di gozzo che sussultava.

— Ha un bambino lontano, povera donna?

— Il mio unico bambino, signora, di cinque che ne avevo e che son tutti sepolti lì. Ed è a Roma, malato in un ospedale. E quel birbante di mio marito che lavora là via, a non dirmi niente, a non scrivermi una parola, con tutti i telegrammi battuti e le lettere con espressi, che tutti i soldi me li mangia la posta. Un angioio lui, il bambino, signora. Se non mi scriveva, potevo giurare schietta come la Madonna, che non poteva proprio. Appena arrivato, poverino, mi aveva mandato la sua prima quindicina e mi aveva scritto, che ho qui la sua lettera: «Mamma, fatti coraggio che il lavoro quaggiù finchè si ha sane le braccia non manca. Bada te a non farti mancare di nulla, chè sei capace di privarti

anche dell'acqua. E poi più altro.

— Ma quanti anni ha questo suo bambino?

— Venti, compiuti la Madonna d'Agosto, signora.

Su l'immagine già delineata d'un bimbo, vidi all'improvviso sovrapporsi quella d'un giovanotto giacente in un letto, con gli occhi azzurri, perchè certo aveva quelli della madre, bruciati dalla febbre e dalla nostalgia di quel povero viso che mi stava di fronte, e forse anche di quella corona di alte montagne taciturne.

— Sapevo io ch'era ammalato il bambino, signora; non per niente si fa il sogno. La mattina dopo andai subito a *spianarlo* dalla Germana, che sta proprio là via. «Siedi qui Dora, mi disse, che si fa i tre mucchi: uno pel bambino, l'altro per la casa, l'ultimo per la sorte, e tu levi la prima carta». Neanche che il Signore Iddio le avesse preparate, venne subito fuori la malattia, signora, con pericolo di morte, e al secondo colpo, luogo chiuso: ospedale! Corsi a casa che non mi reggevano le gambe e scrissi a quel birbante: «Come è vero che mi chiamo Dora e che la morte aspetta te come noi tutti, se non mi mandi spiegazione coll'espresso della malattia del bambino che so all'ospedale, mi fò prestare i denari sulla casa, che per piangere anche il fienile mi basta, e prendo il primo treno che va a Roma.

— E non le ha risposto?

— Ha risposto sì, che solo a tenerla in mano quella lettera si vede colare il fiele. Dice: «Tu te ne stai a casa che a venir qui non si rimedia niente. Il bambino è stato molto gravemente malato

allo stomaco, ma sta per andare in convalescenza con l'aiuto dei medici. È inutile che tu scriva, perchè il bambino sta dalla parte mia. Morto o guarito fai conto che sia lo stesso. Non è più un pulcino che tenga bisogno delle tue gonnelle, e soldi non ha da mandare».

Birbante maledetto!

— Capisco, povera donna, ma in fine vede che il bambino sta meglio.

— Signora benedetta, ma lei sa meglio di me cosa vuol dire andare in convalescenza! Se me lo fa mangiare e tirar fuori dal letto prima del tempo, non c'è misericordia che lo salvi da una ricaduta. E lui, sangue di Giuda, è capace di assassinarlo.

Cercai di tranquillizzarla spiegandole che dall'ospedale non si esce finchè non si è guariti; che il cibo lo prescrivono i medici; che infermiere buone sorvegliano giorno e notte gli ammalati.

— Che Iddio l'ascolti, benedetta, e mi perdoni la poca creanza di tenerla sulla strada. Ma a quel birbante ha da sapere che così ho risposto: «Soldi non me ne importano, perchè ho più gusto a crepare di fame io, che a mangiare pane avvelenato. Bada te a non fare alzare il bambino e ingozzarlo di roba pesante quando ha ancora lo stomaco indebolito. Che se avesse da mancarmi lui, come questi poverini, e per colpa tua, giuro, birbante, che con queste mie mani che hanno soltanto lavorato da quando sono in terra a tribolare, ti strangolo!».

E risollevato con uno scrollo il suo bosco, che le formò una

gobba gigantesca, con la mano protesa sul cimitero rinnovò il giuramento. Poi, lenta, discese verso l'Aupa.

Rapide, corte, tagliate in mattini frizzanti, pomeriggi tepidi, notti fredde, le giornate fuggivano e si ammucciarono tutte eguali pur con vicenda diversa: salite in montagna; perlustrazioni in borghi lontani; soste su praterie costrutte come sale immense. E verde, verde sempre in tutti i toni, interrotto da qualche alto biancore immacolato. Cascate d'acqua a scroscio giù dalla nuda roccia e la canzone continua a perdifiato, di due fiumi. Ad ogni crocicchio una fontana sempre aperta; sicchè a notte, un gran concerto d'acqua e di grilli.

Ma tutto ciò ch'era vivo: uomini e bestie; e le case con la loro sorte ferma, e financo chiese e campanili, sembravano rimpiccioliti quasi sommersi, dalle sagome dei monti disposti a cerchio come una tenaglia. Buffi taluni di quei monti, da non sapere se più andavano a raggiungere il cielo o ad inclinarsi per tuffare il cocuzzolo nel fiume. Altri a pan di zucchero, pieni di sussiego, con scarpate difficili o addirittura impraticabili. E tutta la bellezza concentrata su due soli: il Pismone rosa ogni sera, e il Montasio d'argento.

Nel cuore della nostra borgata, una piazza di sapore goldoniano con l'albergo alla insegna del Leon Bianco e due tavoli

fuori per i notabili del paese. Il caffè, tre colombi, e l'usciera sui gradini della Loggia. Un paio di negozi. La corriera ferma tra un codazzo di monelli vicino alle vetrate della Banca del Friuli con cortine a punto norvegese. All'altro angolo, un donnone, ritto dinanzi al suo carretto pieno di cianfrusaglie. L'andirivieni continuo e imbambolato del nano: sarto di professione. E nel mezzo, lo scroscio dell'immancabile fontana.

Più la partenza diveniva imminente, più al fresco sapore che si aveva in bocca di polenta e latte si mischiava un alcunchè di amaro; e gli occhi si posavano già nostalgici su quell'ingenuo aspetto delle cose.

Le osterie e le cucine, che si intravedevano tra la lucentezza dei rami e il chiasso della luce elettrica, nell'ultima settimana si erano popolate per il ritorno degli emigranti e dei pastori scesi dagli alti pascoli. Un tintinnio di campanacci; un allegro risuonar di canti lungo i vicoli, mentre le donne vestite di nero, sotto il peso immane delle gerle, continuavano a salire e scendere sull'asprezza di quei monti. Tutte eguali, simili ad enormi formiche, dal viso giallognolo, senza età, ben chiuse tra le bende del fazzoletto scuro.

Eppure quella storia del bambino mi pesava sul cuore; e inutilmente avevo cercato più volte la donna su quel viottolo o dirigendomi verso l'Aupa. Mi lusingavo di saperla riconoscere dalla sporgenza della mandibola, da quel principio di gozzo, dalla luminosità degli occhi azzurri.

Fu lei invece a venirmi incontro una mattina: «la mia signora!» su quella strada che va verso Campiolo: lunga, stretta, serpentina, con rocce a picco sul fragore del fiume, seminata di tabernacoli in ricordo degli annegati.

Subito le chiesi del bambino.

Ella si accoccolò poggiando la gerla sulla roccia, e levò fuori dal seno una carta.

— Non capisco più niente signora. Da un pezzo quel birbante scrive come fosse divenuto un agnello. Parla anche di ritornare, e dice che il bambino ora sta bene, sta in pace. Mi ha mandato anche un pugno di denari come non ha mai fatto, e dice che si governerà la casa e si ricupererà il campo ceduto l'altro anno. Che lui è stanco, dice, di ramingare pel mondo senza una ragione e che non sta bene che io campi più sola. E più gli scrivo, signora, che in nome di Dio, mi dica del bambino, lui continua a mandare queste carte che non concludono niente. Ho domandato notizie del bambino ad un uomo venuto questi giorni da Roma, e pure lui mi disse che è guarito, ma ancora troppo debole per scrivere.

Sopraggiunse nel frattempo una donna con la gerla, e dovemmo spostarci per lasciarla inoltrare; ma non appena ella vide quella lettera aperta, poggiò la mano sulla spalla di Dora dicendole: «Non darti pena, il bambino prima o poi ti ritorna».

Ho il ricordo preciso di quel momento: eravamo, con l'ingombro delle gerle, su quell'angusto passaggio seminato di croci

e aperto sull'abisso.

Non guardai la madre e sfuggii gli occhi di quella donna.

SANTA

Oggi sono due anni che Santa è al nostro servizio, ed ho unito al suo mensile una mezza dozzina di calze.

Come al solito Santa non ringrazia, ma i suoi occhi si illuminano mentre si affretta a dirmi, «Guardi, signora, il musetto che fa Dazio in questo momento».

Naturalmente ha in braccio la cagnetta, maculata di bianco e di nero, inesorabilmente brutta, che trascina per la casa quel nome maschile piombatole addosso, per il triplo biglietto di viaggio che dovetti pagare mentre cercavo di nasconderla. Era più logico si chiamasse Multa, ma nelle grandi come nelle piccole occasioni, la logica non è sempre a portata di mano.

Io non guardo Dazio, ma guardo lei, cercando di ritrovare la contadinotta dal viso rubicondo, sostenuto da due centimetri di collo sopra un paio di mammelle prepotenti, che capitò a casa nostra una sera, due anni fa, mettendosi subito a risciacquare le stoviglie con un respiro grosso, più da bestia che da persona. Somiglia e non somiglia. Come un calderotto su cui è passato lo strofinaccio messo vicino ad uno che à ancora la sua patina; come una cucina ridipinta a nuovo paragonata a quello che era prima. Due anni di città l'anno ripulita, rimbiancata. Dalla camicetta aperta in tondo non si avverte quasi più la stroncatura del collo, e il viso un po' meno acceso, non è più trascinato nel vortice delle mammelle, ma le guarda dall'alto, sebbene siano rimaste inverosimili malgrado un reggipetto che, con maniere cittadine, tenta trattenere la loro propagazione.

— Signora, ma guardi come tiene ora le zampine!

Che cosa ho fatto a prendermi in casa quella cagnetta! Ma anche se mi decidessi a liberarmene — cosa impossibile, perchè nessuno di noi concepisce più la vita senza quella bestia — non otterrei che una parentesi di pace.

Santa troverebbe subito un argomento nuovo da battere e ribattere per tutta la giornata, circoscrivendosi in esso come un ragno nella periferia della sua tela.

In due anni è già passata per quattro di queste crisi terribili, per le quali io mi sono chiusa a chiave nelle stanze, ho attraversato il corridoio in fuga, mi sono trovata in giro per le strade ad ore inverosimili.

Ma procediamo per ordine cronologico. Dopo la selvatica diffidenza dei primi giorni, per cui compiva le sue funzioni in un ostinato mutismo, regolato da quel suo ansito ch'era come un annusare di bestia in sospetto, bastò una mia parola per far scattare di colpo il rubinetto della sua eloquenza.

Mi era sembrata tanto sperduta, fuori di tana, che le chiesi notizie del suo paese e della sua famiglia. Non l'avessi mai fatto! Tutta la furlania con il suo vociare petulante, candido e festevole, si riversò per la casa e l'occupò da cima a fondo. Da quell'ora disgraziata noi si viveva a Trieste per modo di dire, ma in verità lo sfondo della nostra vita casalinga si svolgeva a Zancan, Vidunza, Paludea, Spilimbergo, in dimestichezza e contatto conti-

nuo con le quattro chiese e i quattro campanili, con casipole, boschi, cisterne, stalle, bestie, in un susseguirsi giocondo di vendemmie di ciliege, pere, susine, uva, falciature d'erba, ardue salite in montagna a far legna; su su, più in alto ancora, nelle malghe, tra una massa ondeggiante di pecore, a due centimetri dal cielo.

E bivaccammo sotto gli alberi; facemmo la veglia nelle stalle in compagnia della vecchia Domenica, di Nanetta la grande, di Nanda la rossa, di Tonio e di Beppo, specialmente di quest'ultimo che non mancava mai. Un pezzo di latta, ch'ella levava fuori dal fondo della saccoccia, ce lo raffigurava tra il gigante e l'orsacchiotto, un po' dissimile veramente da quello che il racconto delle sue gesta ci aveva fatto immaginare.

Dalle sue mattutine scorriere attraverso i mercati, ella giungeva stordita di aria e di chiacchiere, ma punto commossa di quanto aveva veduto.

Credo che mai occhio forestiero si posò con più indifferenza sulla nostra città. Ma che era Trieste, paragonata a Spilimbergo, il sontuoso capoluogo della sua provincia, che offriva ogni domenica feste dove si ballava fino all'alba, al suono di un'armonica? E a paragone di Vidunza, che possedeva un campanile che si sarebbe dovuto vedere anche da qui? E Paludea... Nella svenevole noia che mi prudeva la pelle, la dolcezza strascicata di quel nome aveva il prestigio d'una carezza. Paludea... Si apriva una palude verdognola, tomba di larghe foglie immobili, su cui

stavano piegate in corona le teste dei gigli estenuate di malinconia... E ogni volta, quasi sospettasse il quadro che mi stava dinanzi, si precipitava, con quelle sue mammelle in evoluzione, a cambiarmelo nella più chiassosa borgata delle sue montagne.

Alla vigilia di non so quale Madonna, mi chiese il permesso di andare per qualche giorno al suo paese. Non era possibile un rifiuto a tale frenetica nostalgia, tanto più, che le noie che ne sarebbero derivate non potevano superare di molto quelle che includeva la sua presenza.

Tornò all'improvviso, dopo due soli giorni di permanenza, con tutta l'aria di aver partecipato ad un corteo funebre. Dal mutismo che seguì quel ritorno precipitoso, mi fu facile arguire di qual morto si trattasse. La città, da vera canaglia, si era presa una rivincita feroce: le aveva schiacciato il villaggio. Fu da allora ch'ella cominciò ad accorgersi delle persone e delle cose che le stavano intorno. I suoi tondi occhi si posarono finalmente sulla facciata della casa dirimpetto, che stava a pochi metri dall'acquaio, e scoprirono una piccola friulana che non aveva lesinato in armeggi per farsi scoprire.

E tosto, sulle teste dei passanti, e sui nervi degli inquilini, ad onta dei più rigorosi divieti, cinguettò la limpida parlata con brusche interruzioni, con rapide ansiose riprese, con pause di silenzio gonfie di scoppi di risa.

Al suono di quelle voci, come ad un richiamo di uccelli fuor di nido, qua e là dal vicinato altre teste si sporsero dai davanzali,

venendosi in tal modo a formare una vera società, che ebbe anche la sua sede dal «furlan», che tiene nel rione bottega di ortaggi e coloniali.

Passando, avevo già notato dietro il banco quella coppia di giovani sposi, egualmente floridi e bruni, ma non avrei mai supposto che il destino me li avesse posti a due passi di casa per infliggermi un nuovo tormento.

Quale arte adoperasse Santa per afferrarci nei tentacoli del suo pensiero fisso, in verità non saprei dire. Ma so che pigliando un bicchier d'acqua, ordinando il pranzo o la cena, chiamandola per qualsiasi bisogna, balzava fuori la figura radiosa del «furlan» circondato dalle sue ceste sotto un cielo di salami.

Sapemmo luogo, anno, giorno di nascita, il romanzo avventuroso del suo matrimonio, tutto ciò che bolliva nella sua pentola, i mucchi di banconote accumulati nel retrobottega e la moneta spicciola che straripava dal cassetto del banco come ghiaia dalle spranghe d'un carro; sapemmo dei suoi progetti colossali; dei cinque anni di facchinaggio che si era prefissi, per spassarsela poi da gran signore il resto della vita.

Per i suoi occhi costantemente fissi in quella baldoria, noi si era i poverelli in Cristo, i signori rognosi, ch'ella nutriva di spettacoli di grandezza, per cui la corsa dei nostri soldi nel famoso cassetto, non era che il doveroso e miserabile obolo.

E ogni giorno erano meraviglie nuove sulle imprese finanziarie di quel messere. Perchè era lui quello che contava; la moglie,

a quanto si capiva, non era che la sua ombra, paurosamente stupefatta.

Nessuno meglio di noi, era tenuto al corrente delle manovre segrete del «furlan», per far convergere tutte le sporte e tutte le friulane dalla sua parte e per formare una specie di trust, impadronendosi, con l'astuzia del miglior offerente, di tutti i locali di vendita del rione. Difatti, cominciò coll'aprire un buffet.

E fu, come se il paradiso terrestre si spalancasse dinanzi agli occhi di Santa, abbacinati dal luccicore degli ottoni, dei cristalli, di tutta quella sfilata di bottiglie dalle etichette multicolori, incappucciate d'oro; dai lucidi e misteriosi congegni, su cui posavano i cosciotti di prosciutto e la rosea opulenza della mortadella.

Ne parlava con aria compunta, ritrovando lo stesso accento commosso di quando ci aveva magnificato le quattro chiese ed i quattro campanili. Era evidente, che l'incanto nuovo si allacciava all'antico salendo per lo stesso tremito di meraviglia e di rispetto.

Non mi sarei stupita a vederla penetrare nel buffet in punta di piedi, come non mi stupì il suo bisogno di sostituire, ai costumi dal taglio ingenuo e dalla tinta pepe-sale, un vestito di foggia cittadina a colori vivaci.

A pari passo con la sua evoluzione estetica, procedeva la conquista di sempre nuove cognizioni, che le scoprivano un mondo ignorato. E neanche sentisse una specie di riserbo geloso per

questa sua dottrina, se ne serviva soltanto in certe occasioni. Imparammo così dalla sua bocca, il nome suggestivo d'una quantità di liquori che non sapevamo esistessero: «Baciami subito», «Stringimi forte», «Dimmi di sì» ecc.

Di solito, li sfoderava presentandoci il nostro tè russo confezionato alla friulana, con negli occhi tondi una sfida rivolta ai tanti libri am mucchiati nelle scansie, che ci avevano lasciati in quella grassa ignoranza, e sui quali ella ogni mattina passava lo straccio con la delicatezza di chi dà un calcio.

Grande l'avvenimento, quando il «furlan» fece un foro nella parete che divideva il buffet da un magazzino convertito da poco in sala da ballo, e pomposamente inagurata sotto il nome di «Sala Trieste». Da quel foro dovevano scendere nel regno di Tersicore i «Baciami subito», i «Dimmi di sì», i piatti di salumi, i boccali di birra.

Approfittando del suo entusiasmo, Santa, fu tosto incaricata di quel servizio, ogni domenica, dalle prime ore del pomeriggio fino a sera tarda; per cui se intendevamo pranzare anche quel giorno, dovevamo accendere il fuoco e cucinare, rassegnati.

L'importanza di quel suo nuovo ufficio, per il quale sacrificava noi e le sue uniche ore di libertà, stava allo stesso diapason di disprezzo con cui guardava dall'alto lo sgambettamento dei ballerini. Ma era troppo un giocondo viso perchè il disprezzo apparisse: fu notata, e invitata con insistenza a scendere dall'Olimpo e partecipare alla festa. Per due, tre domeniche

seppe resistere, con il cuore preso tra l'insidia del nuovo incanto, e l'angoscia di dover rinunciare al posto privilegiato. Finchè una sera ci capitò a casa più rossa di un melagrano, con le mammelle ubriache e gli occhi accesi, reduce dalla «Sala Trieste».

Sera memorabile, al par di quella in cui s'era compiuto il precipitoso viaggio di ritorno del paese; sera che doveva decretare la morte del «furlan» come quello aveva segnato allora il crollo della furlania.

Non ne parlò più. Continuò a fare le compere nella bottega, a servirsi talvolta del buffet, ma nulla di quanto concerneva i proprietari, ebbe più il potere di interessarla.

Era entrata ormai nella sua terza crisi, la più frenetica di tutte. Non c'era caso di entrare in cucina senza cogliere Santa nella prova d'un nuovo passo, che ella adattava magnificamente anche ai nostri esercizi, alle fughe di Bach, per quanto, anche in fatto di musica, la nostra ignoranza dovesse sembrarle enorme.

Possedere un piano, stare delle ore a batterci su le dita, per levar fuori quei suoni lì, mentre il maestro della «Sala Trieste», un cadavere ambulante, che pareva di momento in momento dovesse esalare l'anima a Dio, appena toccava la tastiera, risuscitava per incanto e mandava tutte le gambe all'aria leggere come piume!

Press'a poco, era questo che ci dicevano i suoi occhi, anche quando la bocca si decideva a prendersi un momento di riposo.

Quell'aria di fox-trott, fado, one-step, che soffiava dalla cucina spandendosi per tutta la casa, aveva comunicato una smania ballerina alle stoviglie, alle pentole, alle suppellettili. Tutto ciò che possedeva il dono dello spostamento, stava ormai a sgghimbescio ed in tremendi acrobatismi sugli orli dei tavoli e delle mensole, in posizione, per gettarsi a capo fitto nella più rumorosa sara-banda di cocci.

Quando Dio volle, venne l'estate e ci rifugiammo in campagna lasciando Santa padrona assoluta di quel campo movimentato. I due mesi di verde e di silenzio che seguirono ebbero il potere di raddrizzare i nostri nervi ridotti in assai cattivo stato. Ma tutto a questo mondo ha una fine, e dovemmo ritornare con in più quella piccola irrequieta dal muso appuntito: Dazio, se così vi piace.

Santa, nell'espansione con cui ci accolse, non prese nota del nuovo ospite. Non si maravigliò, non lo degnò d'uno sguardo, assistendo con la massima noncuranza ai preparativi della cuccia: una vecchia valigia di paglia ammorbidita da un sacco, che veniva posta sotto il tavolo di cucina.

Fossimo noi tutti, per un caso, spariti, la sorte di Dazio era decretata: crepare di fame sul suo sacco. Mai ch'ella si fosse pensata di riempire la ciottola del latte, di gettare qualche briciola di pane, e tanto meno si fosse accorta, che la bestiola per quel vivere a due passi dalle sue sottane aveva finito per preferirla a tutti, esternandole in mille modi la sua affezione.

Fatica inutile: Santa teneva duro per poter esplodere tutta in una volta. Bastò che il mio bambino inventasse un giorno, il gioco feroce di servirsi della piccola coda a mo' di pennello, perchè Santa insorgesse come una iena, prendendosi risoluta la bestiola in braccio.

Da quel momento, perchè una mano azzardasse colpire Dazio, bisognava prima vincessero l'ostacolo della sua carne, che si era giurata di proteggerla.

E ancora una volta, la nostra vita dovette impostarsi e soggiacere al dominio della sua nuova mania che, del resto, è più nociva allo stomaco che ai nervi.

I nostri pasti, per quanto svariati e composti a rigore di materie solide, finiscono sempre per sgretolarsi e sdilinquirsi in certe brode, che fanno la nostra malinconia, e la delizia della cagna.

La cuccia, si è imbottita ormai di tutti gli scialli di Santa, dai quali esce calda calda la cagnetta ogni mattina, al suono della tromba, che annuncia la venuta degli spazzini e provoca la prima uscita d'entrambe, fraterna e gioconda.

E per quanto sarà lunga la giornata e svariate le sue vicende, Santa e Dazio cercheranno di trascorrerla il più possibile insieme, da indivisibili amiche, e anche da quelle povere creature che sono, fuori di tana, alla mercè degli altri.

Finchè... Sono preparata. Santa ha da passare ancora per diverse crisi. Ma so pure, che l'effigie dell'orsacchiotto rimarrà in

fondo alla sua saccoccia, per ricondurla un giorno al punto di partenza: non per nulla, è figlia di quella razza sana, incorruttibile e salda.

NELLA SELVA

Grandi avvenimenti stamane nel corso di poche ore, l'uno susseguente all'altro, come lo svolgimento regolare d'un programma.

Testimoni furono laggiù gli abeti bianchi in fila compatta, con le loro cime aguzze puntate verso il cielo; e dirimpetto i faggi dall'aria festaiuola, in perpetua sete d'un brivido di vento che faccia danzare le lor foglie leggere; e in mezzo il prato, in gran parata, pettinato da poco, sfoggiante un verde tenero interrotto dalle aiuole dell'insalata, delle patate in fiore; dalle spalliere rigide di margherite, rose, dalie, chiuse ai lati da ridicoli alberelli.

Ma più di tutti se la sono goduta i quattro ciliegi selvatici tempestati di rubini, che stanno come quattro gendarmi a vigilare la minuscola casa dal tetto coperto di paglia con le sue finestruole adorne di gerani. La piccola casa sperduta nella selva, lontana un chilometro dall'abitato più vicino, e intorno alla quale i nani, non c'è dubbio, a notte alta, quando le mucche, i porci e la capra dormono nella stalla e gli uomini nel fienile, si radunano per fare le capriole e il ballo tondo.

Ecco dunque il piccolo toro, il vitellino di due mesi, che per la prima volta esce dal tepore della stalla trascinato alla cavezza da Johann, il giovane bifolco sdentato e timido come una colomba. Johann ha il pugno solido, ma il torello color cioccolata al latte, appena sente penetrare il primo soffio d'aria libera in quelle sue tonde narici palpitanti, solleva il bel muso giovane,

stende la giogaia e dà uno strappo furioso alla corda. Poi s'impunta con le quattro zampe allargate; mugghia e si spaventa del suo muggito. I due occhi che hanno ancora il colore indefinito soffuso di latte sotto le lunghe palpebre giallo paglia, si inumidiscono all'improvviso, e da uno cola una larga lagrima. Mugghia una seconda volta, ma l'eco che si ripercuote nella selva più non lo spaventa; e lentamente gira lo sguardo intorno, tutto rinfrancato, già quasi con sicura baldanza. E mugghia ancora più forte, felice, scuotendo il ciuffo della coda, alzando le due zampe posteriori, tentando un salto alla rovescia.

Johann, mostrando la dentiera rotta in una larga risata, a strappate violente e colpi di pugno lo sospinge verso un albero intorno a cui avvolge solidamente la fune; e corre a riempire una tinozza d'acqua. Il vitello persuaso d'essere libero, tenta una pazza corsa e s'avvolge invece le zampe nella corda; poi trascina il muso sull'erba e non sa addentarla, annusa l'acqua e non sa berla. Mugghia, iniziando un trotterello saltellante, e stupefatto sente oltre il cespuglio, a due passi da lui, il muggito commosso della madre e quello dell'altra mucca che ha pur essa un vitellino color cioccolata, non ancora svezzato nel tepore della stalla. Il dialogo pressante, continuo, a muggiti sonori, lacera il silenzio della selva, s'impadronisce dell'aria, diventa chiaro, traducibile in parole, non solo per noi che stiamo lì impalati, ma anche per le capre, i porci, le galline, i gatti, il cane e per il profondo e tenebroso mare degli alberi.

Può aver durato tutt'al più una decina di minuti quel corso d'istruzione accelerato a trepide domande e risposte risolte intorno alle più elementari nozioni della vita; da povera gente che non ha tempo da perdere. Ma tuttavia deve aver costato un grave sforzo a quel pizzico di cervello chiuso nella scatolina prominente ancor sguarnita di corna, capire il decalogo dei numerosi doveri e degli scarsi diritti che costituirà il suo benevole rapporto con l'uomo.

Ma tant'è la gioia di vivere nel piccolo toro che ha già preso il sopravvento, e con la lingua fuori, divertendosi a sentirla penzolare, lambisce quanto gli passa sotto il muso: la coda del gallo, le nostre mani, e con foga più ingorda e affettuosa le poppe della madre che ha varcato il cespuglio e s'è messa nella difficile strettoia di quel pendio per passargli vicina con la carezza dei suoi larghi occhi.

E poichè egli ora sa che tutto il verde che sta intorno è roba che si mangia, comincia con il muso chino sull'erba un beato lavoro di mascelle, mentre l'agile corpo si snoda tra le pieghe tenere del manto, spandendo un profumo di bestia giovane che si sposa a quello più acuto della menta.

Reno è il cane di guardia. Abbaia all'avanzarsi di chiunque non appartenga alla casa, ma con ferocia quando si tratta di gente

più cenciosa e malandata dei suoi padroni; dimostrando invece una scodinzolante simpatia per le rade eleganze cittadine. Lui, s'intende, è sucido, selvaggio: ha il manto d'un grigio ambiguo rotto da quattro grosse schiazze caffè scuro tra una costellazione d'altre macchioline; muso aguzzo, orecchie a imbuto, zampe corte e coda dura. Sta legato alla catena vicino al suo canile che è posto sopra una montagnola dietro casa, nell'ombra umida degli abeti, tra brandelli di cortecce e foglie morte, a un metro circa dalla legnaia.

Di temperamento melanconico, dorme gran parte del giorno con il muso a punta, che s'intravede di profilo, uscente dal pertugio del canile. È il beniamino di Victor, che appena si libera dalla tortura di condurre le mucche al pascolo, va ad accovacciarsi vicino a lui con il suo scodellotto di polenta e latte; ad ogni cucchiata che gli stampa due pozzette nelle guance, lascia andare una goccia condita da una briciola, che Reno afferra a mezz'aria.

Anche il vecchio, il padrone, padre dei quattro ultimi figlioli, mangia e siede lì quando a sera è reduce dal lavoro; dacchè, per una lunga storia d'interessi derivata dalla vendita di due case avvenuta vent'anni prima di pieno accordo con la madre, le cinque figliastre ormai grandi, gli hanno interdetto l'accesso nella casa. Il vecchio e Reno, seppure ostentino di ignorarsi a vicenda, quest'ultimo già più al riparo dalla crudezza dei venti, hanno

però la stessa taciturnità malinconica, la stessa immobilità insondabile, e quella fosforescenza quasi gialla nelle pupille, che lampeggia nell'ombra della legnaia.

Victor, dicendosi ch'era domenica o approfittando dell'inusitata gaiezza di quei di casa ancora aggruppati intorno al vitello, fa una di quelle sue corse da leprotto su per la montagnola, e detto fatto scioglie Reno dalla catena.

Il cane al primo momento rimane immobile come l'avessero inchiodato, nonostante il convulso tremolio della coda; poi, all'improvviso, pancia a terra, emettendo degli acuti guaiti di parossismo di gioia simili a singulti, in un baleno taglia il prato, e sparisce nella selva. Ma eccolo riapparire nuovamente in uno slancio fulmineo verso la montagnola per ripetere instancabile, cento volte, la stessa frenetica corsa fino giù nel folto della selva, accompagnata dalla musica lacerante di quei guaiti singhiozzanti.

Non è più neanche un cane: sembra un batuffolo di pelo che stia rotolandosi sull'erba. La sua natura di cane da caccia costretta per più mesi alla catena, à rotto ogni possibilità di freno: ed è evidente che egli sta compiendo il gioco di scovare la preda e di riportarla in trionfo nel tedio della sua cuccia.

C'è voluta l'energia di Francica, la più giovane delle cinque ragazze da marito e la sola autoritaria, magra, giallastra, nutrita

di polenta e di scaltrezza montanara con una parentesi di qualche anno di livore cittadino, per ricondurre Reno alla realtà della sua vita. E mentre procede a coda bassa sotto la minaccia della frusta, deve proprio vederlo la pecora, usa ad essere salutata, quando al tramonto rasenta la legnaia, dalle sue più ironiche ringhiate per quegli stupidi sgambetti a suon di campanello dietro le mucche.

Furibondo per quell'incontro, e anche per aver voluto cambiare il solito programma delle sue fughe: tre ore di libera marcia e il trionfante approdo in quella borgata ove ci sono belle cagne, una chiesa, un piazzale e qualche cristiano meglio vestito, Reno fa le viste di non accorgersi che lo si sta legando alla catena.

Ed eccolo già con il muso melanconico messo di traverso nel pertugio del canile; e se non tenesse tanto di lingua fuori tutta palpitante, si potrebbe giurare che è una calunnia attribuirgli quella scappata.

La vecchia che ha avuto due mariti, ha tre gozzi. Veramente si riducono quasi sempre ad uno solo, ma allora esso diviene enorme: grande quanto il viso rimasto esile, delicato, con certi fuggevoli ritorni di bellezza.

E sebbene sfacchini tutto il giorno, quando siede sulla minuscola seggiola nel più oscuro angolo del focolaio, c'è nei suoi

occhi una luce che manca negli occhi dei suoi nove figlioli che le stanno intorno: un alcunchè di vago, di astratto, un cerchietto azzurro non riempito da cifre, calcoli di quanto peseranno i tre maiali, di quanto latte daranno le due mucche e uova l'esercito delle galline. E anche a non averlo saputo, si può immaginare ch'ella ha letto romanzi fantasiosi, di quelli che escono a dispendio; e che volentieri centellinerebbe delle grandi tazze di caffè nero guardando fuori dalla finestrucola che sta in mezzo al focolaio. Non per assicurarsi dell'altezza del grano, della segala e dell'orzo, ma così, solo per il piacere di guardare, e di fabbricarsi il mondo a modo suo al di là del cupo groppone della selva.

Non si direbbe la chioccia di quelle due covate di figlioli confezionati con estrema economia di sangue, muscoli e cuore, tra i quali due sono anche zoppi. Tolta la deformità di quel gozzo a cui incredibilmente presto ci si abitua, ella è tutta ancora una salda armonia, un rifugio tepido nel rigore della selva, scoperto anche dai gatti che amano far le fusa tra le pieghe delle sue gonne.

Tre sono i gatti: giovane madre grassoccia bianca e nera e figlioli d'un mese dal pelo tigrato e occhi verdi.

Eccoli che si son messi a far i capitomboli sul prato appena è

cessata la corsa pazza di Reno. Come una *troupe* di autentici pagliacci, iniziano tosto una serie di salti a pallottola, di acrobatismi complicati a schiene arcuate fino al possibile, a rosee pancette all'aria, a zampine elegantemente intrecciate. Tutto ciò sottoposto a continue pause di minuzioso ripulimento reciproco di lingua.

La gatta bianca, dalla struttura già meno elastica, è la prima ad essere stanca; anzi sembra essere stata colta da vero disgusto per aver preso parte a quelle pagliacciate; e riprendendo all'improvviso il sussiego materno, lentamente s'allontana per spiccare un salto sulla panca, che sta sotto il più grosso ciliegio. I due piccoli la seguono con gli occhi, e rassicurati nel vederla a posto, riprendono subito il gioco di graffiarsi le punte del naso; formando grovigli di pelo flessibile senza muscoli nè ossa, con languidi snodamenti serpentini e improvvisi scatti di tigrotti feroci.

La madre, pure annoiata di far da spettatrice, scende e va a raggiungere i figlioli per trascinarseli sotto la pancia, abbracciando le due testine che sbucano fuori appiattite, col cavo d'una zampa, mentre con un'altra rastrella energicamente il terriccio penetrato nel pelo. Ciò fatto, con mossa rapida e astuta oltrepassa lo steccato che recinge la casa avviandosi per l'erta, verso i due alti gradini che conducono direttamente in cucina.

I figlioli, tramortiti da tutti quei salti e un po' anche da quell'energico lavacro, non s'accorgono a bella prima d'essere rimasti soli. E poichè si trovano tutti e due alle radici del ciliegio,

colgono la buona occasione per girarvi intorno cominciando ognuno dalla parte opposta, divertendosi all'improvviso cozzo delle testine. Dopo un poco trovano anche il modo di complicare il gioco servendosi di tutti i quattro ciliegi, intenti ad arrivare primi ma spiandosi furbescamente con gli occhietti verdi per coglier l'altro nel mezzo della corsa: la mosca cieca, eseguita con tutte le sue regole.

Ma nonostante sieno gemelli con pelo e occhi eguali, uno è già più grassotello, più saldo e più astuto; poichè, senza esitazione alcuna, eseguisce all'improvviso l'identica ritirata della madre, e di corsa va a raggiunger la ciottola che sta in cucina, sotto la panca, vicino alla porta.

L'altro, il più piccolo, rimasto solo, prorompe subito in un miagolio disperato a bocca bene aperta; soffregandosi gli occhi con la punta delle zampine per essere proprio in tutto simile ad una piccola creatura umana con musetto a triangolo. Piange, si dispera, ma tuttavia ha il potere di distrarlo il volo d'una mosca, il fruscio d'un insetto sopra una foglia; poi tosto riprende con più gustosa lena il disperato miagolio. Giunge a proposito la vecchia, col suo bel vestito da festa, reduce dalla messa, e se lo piglia in braccio.

A turno, ogni domenica, uno va a messa delegato di tutta la famiglia.

Bisogna camminare tre chilometri per raggiungere la chiesa e

c'è il burro da dover battere mattina e sera; le mucche da mungere e condurre al pascolo, i tre maiali prepotenti da saziare a mastelle colme, la piccola casa a cui accudire badando che il fuoco non si spenga.

La domenica nasce e muore in quell'aristocratico paesaggio tutto fatto d'alberi che celano sale, labirinti, precipizi, grotte, e tra cui irrompono le fiere cime dei monti, senza squilli di campana.

La domenica nella selva ha una solennità muta e ferma. Un silenzio che fa udire il lontano e disperso scampanellio delle capre e il passaggio rapido dello sparviero simile ad una freccia lanciata nel cielo.

IL FIORE

Quando sta china sulla cartella su cui dipinge «per riposarsi dal troppo pensare», Frombolo sembra una gigantessa. La sedia è tutta occupata dal blocco della sua schiena, e non c'è posto per le colonne delle sue braccia nude. Ma quando per osservare l'andamento del suo capolavoro, rialza e scuote la zazzera bionda, ci si stupisce dell'infantilità di quel tondo viso che ha due occhi grigi, un abbozzo di naso, una piccola bocca con le ali, che invoglia a chiudere subito in una cuffietta che abbia due ciliege ciondolanti ai lati. A rovistare nel fondo di qualche cassetto, forse una cuffietta con le ciliege ben rosse, si potrebbe ancora trovare. Ma che diamine dico! Frombolo oggi è una signorina: ha diciotto anni compiuti. Signorina! Se ella sapesse che così la ho presentata, tosto con diabolica magia, scomporrebbe la femminile dolcezza del suo viso, e malgrado quel mozzicone di naso, balzerebbe fuori un ragazzaccio infuriato scrollante a gran colpi il casco d'oro.

Signorina: che orrore! quale analogia con la febbrile e maschia attività delle sue giornate; con quel grande programma da svolgere per illuminare e difendere l'umanità più ferita, che si alterna a interminabili studi di greco e di latino; con la sua voracità che divora intere biblioteche a discapito del sonno, e le fa trovare qualsiasi libro voglia, come un gatto, anche allo scuro; financo col suo semplice modo di vestire, quale analogia può avere con quella sussiegante denominazione: signorina? Tutto ciò ella pensa, se pur chiusa nel suo muto furore, che un bacio blandisce,

senza dirle che può forse aver ragione.

Ella è pronta a lasciarsi chiamare sorella dell'orso, per la sua smania di incapponirsi la pelle esponendola al freddo più feroce, senza la compromissione d'uno sternuto; pronta anche a lasciarsi dire «can barbone», per quel suo modo di lambire le carezze mettendo il viso con la sua criniera nel palmo delle mani, o abbandonandolo sulla spalla fidente e mansueto, facendo un ridicolo ron ron, di bestia che sta bene. E non si arrabbia neanche, pur avendo già da bambina una tenace avversione per le bambole, che le si dica che è uguale a quelle di lusso, con i capelli arruffati e gli occhi tenuti bassi, puntati obliqui da una parte.

È la figliola, Frombolo, di babbo e mamma che hanno parlato del grande evento della sua nascita un anno intero, sempre, e mai d'altro. Eppure la vita doveva esser stata ben dura nella povera casa, con mamma allora vestita a lutto. Ma al dolce pacchetto di carnetta rosea e candide flanelle, fu dato il nome di quel morto caro allora come oggi su tutto: e anche se mai fu pronunciato, fece egualmente il miracolo di ridare la possibilità di vivere. E poichè il dolce pacchetto si gonfiava sempre più tondeggiante da far scoppiare le flanelle, ebbe il nome di Frombolo, tutto tondo, che rimase il nome ufficiale del fiore, sebbene non per questo si rinunciassero a prolungare ogni giorno la lista principesca dei mille nomi, sempre tra i più buffi che ci sieno a questo mondo.

Più vivo d'ogni altro ricordo, ma che dico!: del tempo che è stato stamane, è la visione di Frombolo nella corta vestina che

tenta i primi passi. Ella aveva il piccolo viso attento e illuminato d'oggi, quando spiega fervente e tranquilla ai compagni di fede le teorie di Cristo. La stessa bocca con le ali che tremano dalla commozione frenata perchè il filo della sua logica sicura non si spezzi. La stessa mossa di quando ammuccchiava i suoi giocattoli, hanno ancor oggi le piccole mani, quando sfogliano i grossi libri di economisti, filosofi, poeti. E come allora esigeva la si portasse in giro per giardini e boschetti, in pieno armamento fantastico: una vecchia borsa a tracolla, un manico d'ombrello, e sotto il braccio stretto un scimiotto spelacchiato, oggi in più mite uniforme, e con l'immane tesoro che le gonfia le saccoccie, a passo di marcia, divenuta un'abitudine per la necessità di non perder tempo, evitando le strade cittadine si incammina alla conquista del più remoto e solitario cantuccio di bosco.

Quanta dottrina si è annidata e quanta scienza in quella testolina che poggia su quel florido corpo di ragazza! Se ella però ad un tratto, quando meno lo si aspetta, non desse un ribaltone ai libri per iniziare una partita di *baxe* col fratello minore, e da vera monellaccia non si bisticciasse per un pennino o una fetta di torta, sarebbe meno simpatica quella sua singolare intelligenza di pessima scolara.

Come un cane tenuto a guinzaglio, ella sta sul suo banco quest'ultimo anno di scuola. Che il sole scotti i vetri a due passi da lei, e che ci sia quel fremente bisbiglio di passerì proprio sull'unico albero di quella squallida via ove s'apre il Liceo, e

ch'ella debba starsene là, con la sua vagabonda intelligenza inchiodata, ecco il gran supplizio quotidiano. Avere per tavolo uno spiazzo d'erba fresca e viva, tra un brivido che increspi il cielo, l'aria, corra frusciante tra le foglie, e pizzichi la pelle, sarebbe il modo ideale di rimpinzarsi di ciò che è inevitabile per presto volare.

Dove?

Adagio: c'è ancora una tappa: l'Università. Ma poi?

Come quei giovani passerì, dopo un primo esitante palpito d'ali, via in rapido volo, con la volontà di fendere il cielo più difficile. È la sorte di tutti i giovani animali e di tutti i fiori, compresi quelli che a fasci cogliamo nei campi, nei giardini e nelle serre, di lasciar vuoto il nido. Ed è la sorte di tutti i babbi e le mamme nonchè delle povere radici, di sottostare mute allo strappo. Chè a tradurre in parole lo spettro della solitudine ansiosa che sarà il nostro domani, malannaggia giovinezza ti ridebbe sul muso, usando la finezza di apparir seria.

Nei miti e grigi occhi di Frombolo, passerebbe anche quel lampo di egoismo risoluto a difendere la volontà di un destino, che non può essere quello di ricamare vicino a una finestra; e neppur quello di infilzar cifre chiudendole in una somma; ma piuttosto un cozzare di quel suo piccolo naso contro il muro delle ingiustizie umane, nella speranza, con le sue giovani forze, di scrollarlo e riedificare a quel posto un mondo nuovo, che dia anche ai più umili il diritto di vivere.

E dire, che sarebbe tanto più facile e anche meno pericoloso, attuare un altro progetto, un progettino da niente, un sogno modesto: – spero bene che in questo vecchio mondo, abbiamo tutti ancora il diritto di sognare: – Frombolo capo fila, con dietro cinque frombolini.

LA PARTENZA

Ella chiuse gli occhi per istintivo bisogno di difendersi dalla vertigine di dolore che poteva coglierla sulla soglia di quella porta già socchiusa, nella stretta di quelle care mani afferrate alle sue e ch'ella stava per abbandonare; poichè l'indomani partiva. Sofocò un addio; si svincolò rapida, fece ancora il gesto che egli si ritirasse, che non stesse là, fermo a vederla sparire come sempre. Ma giunta sul pianerottolo, ansiosa sollevò la faccia e coraggiosamente denudò il suo dolore sotto la carezza appassionata di quella bocca, di quegli occhi tristi ch'ella lasciava. Oh la pazzia grande ch'era stata di volerlo salutare un giorno prima! Ma l'indomani era un giorno di festa e come tutti i giorni di festa, la sua casa sarebbe stata ingombra di gente e non poteva, non voleva salutarlo, costretta sotto una maschera, e d'altronde, le sarebbe stato anche un po' difficile uscire. Decisione dunque delle più saggie; ma assurda e pazza nello stesso tempo e crudele. Chinò il capo; scese vacillante gli ultimi gradini. Ormai era sulla strada.

Bisognava camminare; forse anche salutare; aspettarsi l'incontro di qualche conoscente che fermi sul marciapiede per raccontare chi sa quale stupida e interminabile storia. Si diresse febbrilmente in cerca di una vettura per poi ristare, ad un tratto, in mezzo alla strada, colta dall'improvviso terrore d'arrivare troppo presto e dall'ossessione dei quattro muri dove il suo dolore si sarebbe dibattuto in silenzio come una fiera. Guardò tutto intorno con uno sguardo smarrito e stupefatto: la strada ampia, che si snodava come un serpe costretto tra una doppia fila di

lampioni; le vetrine che ad una ad una, ostentavano un piccolo incendio multicolore: l'incrociarsi tumultuoso della folla vociante in un idioma affrettato, aspro, a labbra immote; la vertigine delle automobili, dei carri, dei tram. Chi mai l'avrebbe potuta conoscere e salutare?

Ella non riconosceva più un solo viso, tra quanti le passavano vicino portando ognuno l'impronta della razza nella durezza dell'espressione; nè più riconosceva la città che pur l'ospitava da tempo.

Accompagnata da creature deboli affidate al suo coraggio, ella era entrata anni prima nella città sconosciuta in una mattina singolarmente chiara. Pigiata nella vettura, con una valigia tra i piedi e un'altra traballante a cassetta – tutto ciò che esse ormai possedevano – nello sgomento di un domani ignoto e con la stanchezza del lungo viaggio appesantito sulle ossa, pure a poco a poco, un alcunchè di tranquillante le era affluito nell'anima quanto più la vettura si inoltrava nella città dell'esilio. C'era nel disegno dei colli, nell'inerpicarsi disordinato delle strade, in quel buon odore salmastro che la brezza spandeva sul viso e nelle vesti trasandate e logore dei facchini del porto, una così fraterna somiglianza con la città nativa dovuta abbandonare. E forse in quell'ora istessa, laggiù, oltre quei colli, al di là di quel mare, il cannone già schiantava la sua casa; seminava terrore e morte tra le creature care lasciate; forse tutto il suo passato crollava, non era più che un mucchio di cenere; sarebbe stato nulla più di un

ricordo.

Ebbene, la nuova patria non poteva accoglierla con un aspetto che fosse più commovente nella sua familiarità; nè con un sole che potesse essere più luminoso.

Erano stati degli anni in verità, difficili. La responsabilità assunta verso quelli di casa di portare il pane, e quella, non meno grave verso il proprio ingegno, di farlo valere e riconoscere in un ambiente forse ostile, l'aveva impegnata da bel principio in una lotta aspra, quotidiana, congiunta a tutte le inevitabili amarezze. Ma un giorno, in nulla apparentemente diverso dagli altri giorni nella sua vicenda alternata di lavoro e di riposo, per quella stessa fatalità semplice con cui un'automobile avrebbe potuto investirla, il grande amore impazzì per tutte le sue vene travolgendola in una felicità stupefacente. Ed a chi dunque avrebbe dovuto confessare questo suo amore se non a colui che ne era la cagione? A quella faccia di bontà e di malinconia che sbiancò, stette muta dinanzi l'evento meraviglioso eppur terribile, che veniva a distruggere irrimediabilmente la forza della sua solitudine. Ma quando egli, dopo una lotta sorda con i tentacoli del passato che era stato fino allora un mondo tutto suo, non violato ancora da nessuno, le afferrò le mani, la rovesciò sul petto, le serrò la bocca con la sete appassionata di chi non l'ha mai sminuita su altre bocche, ella ebbe veramente la sensazione che una porta si fosse spalancata alla sua irruenza, e che ella entrasse timidamente vittoriosa ove tante altre prima di lei, avevano bussato inutilmente.

Sì, così era stato. Ma ora nella miseria disperata che le faceva rasentare le case per timore di cadere, tutto ciò assumeva quasi l'apparenza incerta d'un sogno che, ad ogni passo che ella moveva si distanziasse inesorabilmente. Eppure ella era passata per quella stessa via, non più tardi di ieri. E nessuno certo nel vederla affrettata e vestita di semplicità, avrebbe potuto supporre la gran milionaria; colei che possedeva il tesoro magnifico e tremendo che non ha eguali, sciolto nel tepore del sangue; abbrancato al cuore con tutta la sua fragilità possente; annodato alla gola, da darle un continuo bisogno di pianto dolce. Com'ella scontava ora la felicità ch'era stata così intensa da soverchiare la possibilità di contenerla; quella sua felicità che nei primi tempi le avea dato anche l'inquietante sensazione d'un privilegio che la tenesse lontana dallo strazio che colpiva allora tutta l'umanità; e che era continuata a essere sempre una tale ricchezza nella sua vita da renderle lievi tutti i disagi. Stretta fra le sue braccia, ella per ore e ore gli parlava della potenza di questo amore, del suo mistero pieno di luce e di bellezza, cercando le parole che potessero farglielo vedere e toccar quasi come un fiore, petalo per petalo.

E avveniva talvolta, che a mezzo una parola, l'antico sconcerto irrequieto che le aveva guastato l'anima nella sua giovinezza e ch'ella aveva battezzato cinismo per comodità sua e degli altri: l'umorismo velenoso che aveva fatto di lei un'artista tanto amara, risorgesse improvviso per stupirsi di quella piccola donna tutta dolcezza e dedizione. E ella aveva abbandonato questo suo

amore, perdendo la suprema gioia della presenza, che invano la ressa affannosa dei ricordi tentava ora di sostituire. Aveva frapposto tra lei e il suo amore una distanza che non era già più la solita strada da poter abbreviare in una corsa, ma l'imminenza di chilometri e chilometri che l'avrebbero portata sempre più lontana. Partenza inerte, silenziosa, senza la fretta di valigie da riempire, nè l'ansia di non arrivare in tempo alla stazione.

Tutto ciò sarebbe avvenuto domani, se ella trovava la forza di sopportare per ventiquattro ore la tortura infernale di un distacco che si compiva inesorabile nella apparente placidità di chi rimane.

E mentre procedeva come un automa, la città si riempiva d'un suo particolare livore notturno: diveniva lo sconfinato deserto popolato di case, uomini e luci che è una città quando in noi vacilla e si spegne la fiaccola della gioia.

KIKI

L'autentico Kiki, proprio l'originale, è nato a Trieste dodici anni fa.

Tutti quelli che si impadroniranno dopo di questo piccolo nome scritto così, alla giapponese, mi rincresce a dirlo ma hanno plagiato. Plagio, s'intende, correttissimo, concesso dalla buona educazione, e che non ha nulla da fare con la sorte di quelli che rasentano il crimine. Plagiare un nome è commettere lo stesso delitto di chi si impadronisce di una trovata di spirito, o di chi imita la cameriera esotica che gorgheggia l'erre per farsene un difetto molto *chic*. Plagio dunque di nessuna importanza, che non varrebbe la pena di rilevare, se la filza dei Kiki in questi ultimi tempi non fosse aumentata in modo impressionante, sì da uscire dai margini dei giornalini, da rompere i cartoni dei volumetti di fiabe per riempire i giardini pubblici ove ogni seconda bambinaia trascina un Kiki piagnucoloso per la mano. E come colmo di notorietà, l'inverno scorso un Kiki comparve sulle scene e tutte le città furono tappezzate del piccolo nome scritto alla giapponese, che per uno di quei bisticci esotico-sentimentali, divenne per noi nientemeno quello che da secoli è il Cocò francese. Vi posso assicurare che funziona regolarmente questo nuovo battesimo da dolcezza clandestina, senza contare poi i moltissimi casi dove è accettato pulitamente da tutta la famiglia. Conosco un gigantesco friulano, tanto per citarne uno, un colosso, bell'uomo del resto senza restrizione, che troneggia in un nego-

zio di tremende cose buone: frutta primaticcie, conserve orientali, prosciutti, formaggi, e che non si sa come, da semplice Luigi è divenuto Kiki per la moglie e per gli amici. E conosco una scrittrice che conoscete anche voi, che è Kiki per la sua figliuola.

L'autentico Kiki, l'originale, ogni qual volta ode questa gente grande chiamata con il nome balbettato da lui quando era alto un soldo, stringe gli occhietti con quella sua mossa abituale che precede d'un lampo lo spalancarsi di quella sua boccaccia mostrando i denti piatti, solidi, educati a spaccar noci con un crach sicuro.

Poco in verità ha cambiato quello strambo muso da quando lo vidi per la prima volta, e starei per giurare che come l'antico Malagigi è nato con i denti già pronti nelle grosse gengive. Senonchè al posto di una prima ridicola chierichetta si è spampannata tutta una selva di capelli che è piuttosto un pelame che di estate sotto il gran sole ingiallisce come erba matta; e il terrore di quei due occhietti nuovi che non si aprivano che all'ombra delle mammelle, si è smarrito in una arroganza lucida e confusionaria di due punti d'indefinibile colore che stanno in un lago blu intenso. La bocca è quella che ho già detto, con l'aggiunta di una furberia insolente separata da quei pochi centimetri di mento, da una piegolina rientrante, visibile come una cicatrice, che gli serve con lieve sforzo, per tenere una matita o una penna in posizione perfettamente orizzontale, quando non ci sta un

bicchiere colmo d'acqua che spandendosi semina sicure sculacciate.

Il corpo dalla radice del collo alle piante dei piedi, quello d'un piccolo toro color pesca gialla con la sua peluria e lo stesso profumo, che invita a farci un morso che si frena nel più lieve dei baci per non svegliare la tremenda bestia, che dorme abbandonata in un letto di battaglia con il muso affondato nei cuscini e i pugni stretti come i neonati. La cosa più ridicola e assurda di questo mondo è costringere Kiki a vivere in città per sei giorni di fila, chè alla domenica finalmente l'omo salvatico (altro che quello del Papini) s'interna nei boschi già all'alba per rientrare a sera con le scarpe rotte e il più grandioso mazzo di fiori.

In verità ben poco anche negli altri giorni lo tengono i muri della casa. Per scrollare di dosso l'uggia di cinque ore di scuola ci vogliono corse sfrenate, battaglie sanguinose con i monelli nel vialone o dietro casa, e ricomparire soltanto alle ore dei pasti per restaurare la forza di gridare e di correre ancora.

Libri, quaderni, sono trattati come mala erba su cui passano le piccole mani irrispettose, impulsive, più fatte per maneggiare martello, sega, pialla, e trasformare un pezzo di legno carpito da una scansia, in un bastimento in tutta regola che veleggia battendo bandiera nell'acquaio. Unica lettura di cui si diletta, certi spaventosi fascicoli polizieschi, che Dio sa quale editore inforna ogni settimana, dalle copertine paurose con fiere che sbranano, cacciatori che penzolano da burroni, turchi che si rincorrono

brandendo la scimitarra, uomini mascherati, forche, patiboli, i più svariati arnesi di tortura con le vittime in fila pronte al massacro, a colori vivaci, intensi, perchè il sangue si veda che è rosso e la paura gialla.

Accovacciato sul divano con i pugni che schiacciano la rugghetta a fior del mento, Kiki legge spavaldo quelle cose orrende riservandosi di trovarle tali solo al calar della notte, quando fuor dalle stanze illuminate, il corridoio si estende come il meandro d'un bosco tenebroso che esige un bel coraggio ad inoltrarsi.

Ad onta di questa nessuna educazione che lo affratella ai monelli della strada, che lo eguaglia in giochi, in sogni e in calzoncini rotti al figliolo del portinaio, Kiki è una persona pulita che non toccherebbe una briciola di pane senza prima aver terso con furiose saponate quelle sue mani nere. Kiki dentro quel petto di leone ha una sensibilità che si scioglie in grossi lagrimoni, basta veda un asinello che a frustate è costretto a salir l'erta sotto un peso che vorrebbe sentirlo sulle sue spalle. Kiki che vive a gironzo per le strade, che conosce tutti i boschi dell'altipiano e i prati delle valli, e ogni fiore come fosse un suo compagno vivo che ha un profumo, un nome e un nido gioioso ove bisogna curvarsi mille volte per trovarlo; che conosce le ardue salite di montagna ove piede sicuro e volontà tenace preservano dalla morte, e la felicità di calcar la cima tergendosi il sudore; Kiki che sa tacere nella malinconia dei ritorni e assaporare la poesia delle osterie di campagna ove ruzzolano le galline e si tracanna il buon

vino ai rintocchi dell'Ave Maria; Kiki che conosce la purezza delle aurore e lo sgomento delle notti, ha l'ignoranza assoluta delle brutte cose, l'ingenuità benedetta d'animale appena nato, per cui anche se fiocca talvolta qualche zero, il maestro, tra quel mare di teste, sente l'irresistibile bisogno di passare la mano su quella fronte pura per sentire un'impressione di fresco.

Kiki possiede anche un bel mucchio di sogni, un repertorio di desideri cocenti che si alternano in quel piccolo cuore martellandolo con la tirannide della fissazione.

Nelle grandi solennità: il giorno della nascita, San Nicolò, Natale, l'anniversario di una sua miracolosa guarigione, qualcuno di questi sogni pur si avvera e Kiki stringe gli occhietti, spalanca la gran bocca e trema: una bicicletta, un carro con freno e timone ove possano stare in tre messeri comodamente seduti, una cassetta con tutti gli istrumenti da fabbro e falegname, scatole di colori, matite, compassi. Questi tesori più o meno sconquassati – la bicicletta è in perpetua riparazione – hanno fatto solenne comparsa negli ultimi anni; nella cassapanca, che sta in mezzo al corridoio, giacciono i cadaveri di tutti gli altri più modesti sogni avverati, che servono ancora per complicatissimi scambi di pen-nini, francobolli, dolciumi, i quali solitamente degenerano in terribili tragedie con relativa restituzione di merce più una mano di pugni.

Unico giocattolo che dura intiero da quattro anni e sa fornire sempre nuove risorse di gioco, è la bruttissima cagnetta, pardon!:

il più bel cane del mondo. Uniti sempre nei pericoli, nelle cruentе guerre, nelle soste affannose, nell'entusiasmo per la cioccolata, nelle romanzine che li colgono a lingua fuori tutti coperti di polvere.

Ma il sogno vero che riempie di sè l'orizzonte è il progetto della nobilissima carriera che si ripromette di fare quando sarà grande. È un po' difficile veramente darle un nome ufficiale, ma da quanto si capisce dovrebbe esplicarsi in una agitatissima serie di gesti da guerriero, barabba, pirata, uomo d'avventura in perpetuo vagabondaggio pel mondo.

Ecco profilato il campione originale di questo nome così bene quotato sul mercato dell'attualità. Non vorrei però che da questo momento scadesse il suo valore....

L'UOVO DI PASQUA

Quando mamma si accinge a raccontare ai suoi due grandi figlioli qualche storia, vede negli occhi riaccendersi l'istessa curiosità con cui da piccoli seguivano attenti l'intrigo di una fiaba. Se poi mamma comincia: «quando avevo undici anni», s'aggiunge tosto in quegli occhi una ridevole malizia, e l'evidente sforzo di raffigurarsi una mamma, seduta lì accanto, ancora più giovane di loro.

Eppure proprio sì, quando avevo undici anni, venne ad abitare a casa nostra, calato dalla Svezia, un certo signor Jäder. Gli appartamenti allora eran ben diversi da quelli d'oggi: fatti apposta per invogliare i bimbi, anche di poche risorse, a lavorar di fantasia, e dare ai grandi la possibilità di stare comodamente con spesa relativa e, volendo, trarre profitto dalle stanze di avanzo.

Anticamere chiare, corridoi lunghi un po' bui e misteriosi alle svolte, su cui si aprivano, oltre alle porte inibite di certe stanze, quelle dei camerini, dei bugigattoli, delle dispense, degli armadioni a muro, dei poggiuoli, delle verande e delle terrazze. Senza contare la bellezza di quelle vaste soffitte a tetto spiovente fatte, in proporzioni maggiori, ma tali e quali il pollaio che si aveva immancabile in cucina: a pertiche di legno verticali l'una vicino all'altra, per dare il gusto di ficcarvi dentro la testa con il rischio di non poterla più ritirare. Ma una volta entrati dalla porta sani e salvi, e data la scalata ai cassoni, alle ceste, a quei mucchi di vecchie cianfrusaglie, era dato arrampicarsi fino all'abbaino e trovarsi sul tetto, a un palmo dal cielo, impegnati nella più fantastica

e rischiosa spedizione.

Noi si aveva allora cinque stanze di fila con un largo pogggiolo sulla strada; e nella parte interna, oltre i tanti camerini, uno stanzone scuro che riceveva luce da una porta a vetri; e oltrepassata la cucina, una seconda anticamera che conduceva a due stanze pavimentate di legno prospicienti sulla corte.

Questo signor Jäder installò una mezza dozzina di piani e pianini nello stanzone buio, e di quelle due stanze sulla corte, della più grande fece un laboratorio e dell'altra la sua stanza da letto.

Era alto, tozzo, taciturno, scandeva con fatica le parole; aveva due piccoli occhi celesti, una barbetta biondastra a punta; perpetuamente freddo e un formidabile appetito. Divorava, avvolto in uno scialle, piattoni di maccheroni, di risotto, di fette di carne, sbranava addirittura le frutta e tutto sempre adagio in tre tempi: facendo schioccare le labbra a forchetta sollevata, per farle rischioccare untuose a palmenti pieni, con poi uno schiocco finale, che costituiva la pausa per la successiva introduzione.

Proprio così in tre tempi, flemmatico, senza prender nota del pallore svenevole d'una mia vecchia zia, un dopopranzo che mi aveva accompagnato a farle visita, si era divorato un intero vaso di marmellata lasciato in mezzo alla tavola, dopo l'offerta di due piattelli pieni.

Curioso è, che pur essendo noi in due fratelli sempre uniti nelle busse, nei giochi, negli studi, e nel bene profondo, mi ritrovo quasi sempre sola di fronte al ricordo di questo signor

Jäder e di tutta la sua lunga permanenza in casa nostra; quasichè le tante svariate sensazioni che mi suscitava, avessero composto un mondo così stupefacente da rendere scialbo e incolore tutto il resto.

Si era pur tutti e due noi fanciulli al suo fianco quella mattina in piazza, quando si fece riempire quel cartoccio di pomodori – credo fosse appena da pochi giorni arrivato –; ma le risate delle rivendugliole e delle massaie e i lazzi dei monelli, a vederlo masticare quelle frutta acquose e crude, è il mio più spaventoso ricordo di ridicolo senza conforto, solitario, che mi fece piangere per ore ed ore.

Nei lunghi dopopranzi d'inverno, mentre egli segava, piallava e ripassava sul legno un tampone imbevuto di spirito, seduta sopra uno scheletro di piano, io, simulando di studiare, stuzzicavo di quando in quando il suo mutismo fino a deciderlo a raccontare cose di lassù, di quella lontana Svezia imbottita di neve, dove a sentir lui, non si pativa mai freddo. Le finestre e le porte chiudevano ermeticamente, dentro ardevano camini colossali, e la neve proteggeva la casa come una coltre di flanella bianca. E poichè per mesi e mesi non era possibile mettere il becco fuori, bisognava riempir bene la legnaia e la dispensa.

Questo provvedimento doveva sembrargli urgentissimo anche nel nostro paese, perchè in un angolo del laboratorio, tra i rotoli serpeggianti delle corde, le liste dei feltri, i martelletti e le scatole dei tasti d'avorio, giacevano pacchi e pacchi di cioccolata,

vasi di conserve, frutta svariate e sempre del color più vivo. Ogni tanto, come mi sospettasse colta da improvviso malore, allungava la mano, prendeva un pacco di cioccolata che spezzava in due, e me lo offriva aggiungendo un buon pugno di biscotti. Si faceva inoltre il collaudo dei nuovi vasi di conserva e di qualche appetitoso pasticcino; sicchè all'ora di cena, colta da vera nausea, celavo la mia indigestione con la scusa dell'inappetenza.

Appesi sul suo letto, in fila diritta, stavano i ritratti della sua famiglia: un bel vecchio dal barbone bianco, dall'espressione aperta e intelligente che a sessant'anni si era messo con impegno a studiare l'italiano; una dolce donnina vestita di nero, ossuta, con due bande di capelli lisci; e nel mezzo una ragazzona bionda tonda, con due occhi stupiti.

A sera tarda, quando noi si era a letto, in sordina, per non farsi sentire, il signor Jäder, nello stanzone buio seduto ad un Bösendorfer, il re di quei piani, suonava Chopin, Mozart, Grieg, e certe lente, ingenue, chiare nenie nordiche, come mai più certo, mai più ho inteso suonare. Quelle sue pesanti mani piene di calli, sorvolavano sui tasti lievi come un soffio, da sembrar quasi incredibile appartenessero a quell'orsaccio imbottito di dolciumi.

In punta di piedi, imbarazzata dalla lunga camicia, andavo ad origliare a quella porta, finchè il sonno non mi ricacciava a letto, ove ancora tentavo percepire quei suoni che si spegnevano lenti e leggeri come fiocchi di neve.

Quel falegname concertista, quel formidabile mangiatore che

accordava e vendeva piani, appena in seguito ho capito perchè stesse rintanato nel suo laboratorio tante ore, per tanti anni, con una febbre placida, febbre svedese, intorno ad una carcassa informe a cui lentamente, con fatica, con dolore, come ai bimbi, era spuntata una tastiera. Tentato dal sogno di poter creare un organismo di piano perfetto, un'anima tutta sonora che non peccasse più d'alcuna vibrazione dura e meccanica, da doversi ottenere con un nuovo sistema a incrocio di corde, con una più sapiente disposizione di martelletti e una cassa armonica sottile e vibrante come un'epidermide, aveva abbandonato la sua casa tra le alte nevi per mettersi a contatto con gli ultimi modelli e avere l'immediata possibilità di procurarsi tutto il materiale.

La sua vita, all'apparenza così bestiale, non era che l'involucro, una scorza: la cieca disinvoltura di chi procede, anche tra il ridicolo, verso una meta ardua. Mi accorsi ch'era più geloso di quella carcassa in continua laboriosa evoluzione, che di tutti i suoi piani dalle marche celebri. A spostare inavvertitamente uno solo di quei martelletti, ne avrebbe sofferto più ancora – ed è tutto dire! – che se noi fanciulli avessimo tratto fuori per gioco, quel rotolo di damasco giallo, con cui parava il nostro salotto nelle grandi occasioni, o all'arrivo di qualche suo connazionale. Si componeva questo famoso rotolo, d'una lunga striscia che deponeva con religione sul divano, d'una coperta per il tavolino e d'un paio di liste che disponeva con arte sulle poltrone.

Questi sacri paramenti comparivano, si capisce, anche a Pasqua e a Natale. Credo proprio nello stesso momento in cui nell'altra stanza, sulle superfici dei piani, veniva adagiata la serie delle pinze, delle gubbane, delle terrine colme d'uova rosse, il monumentale coscione di prosciutto e il reggimento di bottiglie di rum, con cui a sera, il signor Jäder, confezionava l'infernale ponce svedese. Ho smarrito la ricetta, ma so che occorreva un calderone con sotto una gran fiamma; e nel rum bollente, si vedeva tosto un galleggiare d'uva secca, pignoli, mandorle, bucce di limone e spezie. A Natale, si ripeteva la stessa funzione, mentre si spalancava la porta del deposito dei piani, e ci trovavamo di fronte ad una dispensa in forma d'albero, anzichè ad un albero di Natale.

Ma il ricordo più vivo mi rimane d'un certo uovo di Pasqua. In Svezia, pare, non vigesse l'uso di portare le uova rosse a tavola; e neppur vi so dire se laggiù raspano galline. Quello che vi posso assicurare, è che ogni festività di famiglia svedese, si risolve nel nascondere le cose prelibate nei più riposti angoli della casa, perchè i piccoli, e credo anche i grandi, si divertano a scovare la preda. Nelle lunghe reclusioni invernali, dovevano essere in fiore i più svariati giochi di pazienza o quelli detti di società con botte e risposte o a base di proverbi; e per prolungare il diletto della tavola, anche il gioco di nascondere sotto gli armadi le frutta e i dolci. Fatto sta, che ad una Pasqua, il signor Jäder ci annunzia d'aver nascosto un uovo. Doveva trattarsi certo non

d'un uovo comune, ma probabilmente di quelli che ci piacevano tanto e che piacciono anche a voi; di raso rosso con bordi di carta dorata, e con su, alle volte, anche un pulcino. Poteva anche darsi fosse tutto di cioccolata.

Nella grande rincorsa che prendemmo, qualche vaso, ohimè! si ruppe. Ci accapigliammo sotto i tavoli, nei camerini scuri; fu un rotolarsi frenetico, quasi in lagrime, da un canto all'altro della casa, seminando discordie e disordine mentre, flemmatico, il signor Jäder rideva.

Infine stanchi e arrabbiati, decidemmo di non più muoverci neanche se ci veniva assicurato che l'uovo era a portata di mano. E nell'accostarmi tutta trafelata alla porta del poggiolo, spostai la cortina, e vidi, vedemmo anzi, poichè diedi un grido, un uovo rosso, fenomenale, alto quasi quanto noi. Andammo a prenderlo lentamente, con un po' di repulsione, e quando fu aperto, trovammo dentro, niente meno, che una colossale gallina di marmellata di cotogno.

Per quell'uomo ci volevano sempre le uova più grandi delle galline.

TUTTO ALL'ORDINE

Quando c'è minaccia di temporale, ma anche a ciel sereno quel cotal venticello di scirocco, in casa, immancabile, cova l'uragano. Mamma passa dalle stanze alla cucina con il suo passo rapido e impetuoso, la faccia scura, le sopracciglia virgolate, pronta a scattare solo alla vista d'una sedia o d'un tegame fuor di posto.

Un improvviso e sfrenato amore dell'ordine, come il tappo da una bottiglia, scoppia e balza da quell'aggroviglio di nervi elettrizzati. I figlioli, e la serva in cucina, si affrettano a porre in assetto le loro cose sperando di poter evitare la tempesta. Ma in quella stanza ove ci sono due tavole ingombre di libri, quaderni, cartacce, vocabolari sventagliati sugli spigoli, matite e penne smozzicate, boccette che trasudano gli inchiostri, cartelle di disegno con su mollica di pane, le piccole mani che si affannano a mitigare il disordine, non fanno che aumentarlo. Senza contare poi quel terzo mobile di legno chiaro, posto nell'angolo vicino alla finestra, con funzione da biblioteca e ridotto ad essere un nido di libracci messi a sghimbescio in piramidi traballanti, che perdendo l'equilibrio, traboccano, che non c'è più verso di poter unire le sue vetrate.

Ma più temibile ancora di quando strilla, minaccia, o addirittura distribuisce scapaccioni, è mamma quando muta, feroce, rovescia quelle pile di libri, si accoccola a terra, e con l'impeto di chi impegna una battaglia, comincia a metter ordine. Ad ogni carta che straccia, due visi si sporgono interroriti e i più profondi sospiri cadono su quel mucchio di sucidi quaderni e di paginette

volanti, destinate a finire nella cassetta delle immondizie. Dopo una buona ora di violenta e rapida cernita, di accomodamento forzoso a cartoni ribelli, a libracci che si sfogliano, mamma si rizza in piedi e contempla la sua opera.

— Eh sì, ora è una meraviglia! Ma vedi, mamma, devono starci ancora tutti quei libri là.

— Quali libri? — E si volge furiosa e ne vede, alle sue spalle, rimasti a terra non sa come, quasi altrettanti da dover disciplinare. Per fortuna c'è là una poltrona di paglia su cui si lascia andare senza proferire parola; e con tale disperazione dipinta sulla faccia, che non è il caso più d'aver paura; anzi da precipitarsi subito a consolarla mettendole nel grembo i due visi, e costringendo le mani a poggiarvisi su, aspettando trepidi la carezza lieve come un frullio d'ali.

— Mamma, si tratta ancora di qualche anno — dice la figlia grande, la pupattola bionda che ha la voce dolce come gli occhi. — Poi tutta questa roba la porto via.

E l'altro, quello che ha la pelle di zingaro, gli occhi di bestia che sta in bosco, e il disprezzo più profondo per quei così lì, piantandosi sulle gambacce da gigante e rimboccandosi le maniche:

— Mamma, stai tranquilla, — dice. — Ora faccio io; sebbene proprio di mio, non ci sia un gran ché.

E con un paio di buone bracciate, senza sprecar tempo negli

scarti o alla ricerca della simmetria, i libri vanno dentro all'impazzata e si ricompone, per incanto, l'identico disordine di prima. Di straforo, ma così come se nella fretta non badasse troppo a cosa viene su, penetrano nella libreria anche quei quaderni e quei brandelli di carte sospirati poco fa. La stanza, neanche a dirlo, è rimasta quella di prima, senonchè ora la pioggia picchia ai vetri con furore, il vento fa cigolare le porte e mamma, in quel frastuono temporalesco, come per magia, ha ritrovato la sua faccia serena.

Quante volte ancora si ripeterà la stessa scena, nel volger degli anni che fuggono rapidi, ammucciando sempre più i libri e le cartacce, i gonnellini da allungare, i calzoncini che a tirarli con la corda non andrebbero più su?

Ad ogni cambiamento di stagione, mamma cuce per lunghe ore curva sulla macchina, persuasa che farà così per tutta la sua vita. Ha una specie di terrore di aguzzare gli occhi per guardar lontano, quasi che gli straccetti che sta cucendo potessero già sgusciarle di mano per involarsi verso l'ignoto.

Ma è ben una curiosa mamma! A sentirla fare quei progettoni di lancio dei suoi figlioli divenuti grandi, uno di qua, l'altro di là nel mondo, non curante dello spauracchio degli oceani e

dell'arcigno profilarsi dei monti, si direbbe che possieda un solido e genuino cuore di leonessa, e non il solo bisogno di fabbricare sogni, per quell'abitudine contratta già da bambina di arricchire con la fantasia la povertà della sua vita.

Povera? Era ricca da trascolare. Possedeva un tavolino tutto suo, incastrato fra due armadi, nella stanza ove dormiva, orfana e senza casa, con due cugine dal sonno duro, che le permettevano di tenere acceso il lume fino ai primi chiarori dell'alba. Se ella pensa a quei tempi – e più se ne allontana più vivo e frequente è il ricordo – ella vede un arruffio di carte e libri che ahimè! si propaga anche tra la biancheria e i vestiti ospitati in uno di quegli armadi.

Decisamente l'ordine è una virtù che stenta a sbocciare in famiglia. Il mostro che attenuaglia mani e braccia, spunta e cresce all'epoca del dente del giudizio e anche più tardi. Perciò nei suoi buoni momenti mamma non dispera, e confida nel tempo. E questo, da vero galantuomo, galoppa, galoppa, per accelerare l'avvenimento. Talchè avverrà che giunga all'improvviso, troppo presto, a cuore impreparato e sgomento, quel tal giorno.

Eccola: con i riccioli che sfuggono dal cappello di paglia, e le sode braccia nude dalla vestina verde, la figliolona, la gran pupattola bionda, il carnevale di giovinezza è reduce dall'ultimo suo esame. E prima ancora questa volta di precipitarsi a addentare la merenda, liberatasi dal cappello e dato uno scrollo ai ricci,

si è diretta verso il mobile di legno chiaro, posto nell'angolo vicino alla finestra. E decisa com'è a sbrigarsi presto – sta preparando a mamma la sorpresa – toglie subito dalle scansie la folla di libri e quaderni e li ammuccia a terra. Poi da quei mucchi, con un sicuro colpo d'occhio alla copertina, ne risollewa quanti all'incirca possono bastare per dare un aspetto conveniente di biblioteca, disponendoli l'uno vicino all'altro in fila indiana, preoccupata che non sgarrino un millimetro.

Gli altri, tutti gli altri, si capisce, andranno con lei all'Università, e intanto vanno depositati in una cassa. Il trasporto a diverse riprese e a braccia colme, viene eseguito con circospezione, che non esclude delle energiche gomitate piantate al fratello che si caccia tra i piedi. E mamma capita nella stanza – attratta da quell'insolito andirivieni – proprio nel momento buono: a ordine ormai fatto. Vede, subitamente impallidisce, pur volendo sorridere. E non si sa come ad un tratto, mamma e figliola in un groppo stretto, si trovino abbracciate. E come possa quella loro lunga comunanza di vita mai ancora interrotta con le grandi e picciolette gioie d'ogni giorno e d'ogni ora, star tutta dentro, riflessa, nel limite degli occhi per sciogliersi in pianto. Ma non appena, in quelli che sono cerchiati d'ombra, l'inquietudine si sovrappone all'angoscia, la figliola si affretta a bendarli con le mani, certa di saper ridire a memoria l'avvicinarsi di visioni orrende che è nel cuore della mamma, come la più nota pagina dei suoi libri.

— Freddo, anzi addirittura una tormenta: vento, pioggia, neve. Nella notte, la mia sola finestra aperta. E non poter venire in punta di piedi a chiuderla di soppiatto, e a rimboccarmi le coperte più su del naso.

Sere cupe come l'inchiostro, lunghe come l'eternità; e lupi, orsi che girano per le contrade divenute succursali di deserti. Ed io là, con l'immediato pericolo di pigliarmi un morso sulle braccia nude...

Quaranta gradi di febbre segnati sul termometro, solo perchè l'argento vivo è incapace di salire di più; e neanche il becco d'un quattrino per chiamarti al mio capezzale. E tu, beatamente ignara, che te ne stai a sgretolare chissà quante tavolette di cioccolata.

Una di quelle giornate nere (le piccole mani, sfiorando le gote di mamma, piano piano sono scivolato)... di quelle brutte, che sai. Però lasciami dire! non mi hai dato un'educazione da madre spartana. Perchè possa orientarmi la prima volta, da sola, in quel buio, bisognerà che provi ad imitare la tua voce quando mi dice, in tutti i toni, che sono più giovane delle sedie, del tavolo e dei quadri appesi alle pareti; e appena di qualche anno maggiore dei fiori che, ad ogni buon conto, terrò anch'io nei vasi. Quella tua brutta abitudine di venire a spiarmi l'anima nei momenti peggiori, mi ha sempre provocato tali impeti di ribellione, da mandare a ròtoli la più tragica malinconia degradandola in un qualsiasi malumore. Ti avverto perciò che, senza rimorsi — la colpa è

tua – appena intuisco qualche difficoltà a risollevarmi in luce, mi precipito a riempire una dozzina di fogli catastrofici, mandati per espresso, perchè ti giungano possibilmente in giornata. –

Mamma non solo accetta, ma vuol riconfermata la minaccia; e tutta sorridente, con l'esile figura in ombra, si direbbe quasi sorella della sua grande figliola.

E non sa ancora che già domani, comincerà la sorda sofferenza appena porrà piede in quella stanza; che eviterà di guardare quell'angolo per il terrore di poter pensare ad una tomba; e che per far risorgere il turbolento, vivo disordine di quaderni e libri, pattuirebbe con Satana di vendere i suoi ultimi anni di giovinezza.

MIO MARITO

C'è tra noi due, in mezzo alla tavola, un grande vaso di terra con dentro, quasi sempre, dei cardi. È un vaso che abbiamo portato dalla montagna molti anni fa. La sua larga pancia e il ciuffo rigido e spinoso che la sovrasta, nascondono l'uno all'altro la faccia. Se io riesco a vincere la mia consueta irrequietudine e a starmene cheta, ognuno di noi può anche credersi solo nell'ampia stanza piena di libri, che apre la sua finestra sul mare.

Ma nulla mi sarebbe più difficile; sicchè, quando non ho un libro o un lavoro tra le mani, è inevitabile io ceda al bisogno di movimento, e gli occhi cadono su quella faccia e la guardano.

Che strano, brutto viso!

Strana, sopra tutto, è la mia sorpresa che ancora si rinnova dinanzi a quella bruttezza stravagante, che pure deve essere stata prona su la mia culla, perchè io non possa concepire il mondo se essa più non esistesse.

Ma è un viso quello?

O non forse piuttosto un frammento di paesaggio, che abbia tutto l'orrido squallore del nostro Carso, quando a notte la bora ulula e si annida tra i cespugli, sferzando le rocce? È possibile anche che la somiglianza sorga dall'aver io veduto più volte sullo sfondo di quel paesaggio, quel viso sparuto, dal labbro inferiore scarlatto e ciondolante, cinto da una barba ispida e biondastra; sprofondato sotto l'ala d'un cappello a cencio; piantato diritto sull'alta e ossuta figura come su due trampoli.

E tutte le volte, non avrei saputo dire se lo schianto angoscioso che stava per prorompermi in singhiozzi, provenisse dall'ombra cauta della notte, dal grigiore freddo delle roccie, dal mistero pauroso delle macchie, dal fragore oceanico dei venti, o da quello spaventapasseri piantato in quell'orrore con una incredibile beatitudine di starci.

Tanta inquietudine per uno spaventapasseri con occhi così azzurri? Era notte: non li vedevo. Sto guardandoli ora attraverso il ciuffo dei cardi, che vorrebbero essere azzurri anche loro, quando neanche il cielo lo è più, se io guardo quegli occhi.

Non ho mai capito qual bisogno c'era di tanto lusso d'azzurro e di luce su quella faccia. Perché appaia meno brutta e quasi bella? Ve lo dico io solo per arruffarmi, o smentire addirittura ciò che da anni ho sostenuto e sostengo: è brutta. Ma che cosa è il brutto e il bello? Anche fossero soltanto due parole, dovrebbero dare due impressioni ben distinte, così, come fanno il bianco e il nero; da non lasciare in certi momenti imbarazzati. In questo caso poi, di bruttezza eccezionale, non so proprio perché l'imbarazzo mi colga. Colpa è di sicuro quell'esagerato spreco di luce e di colore che ci sta sopra, e ancor più temo qualche sortilegio che splende dal di sotto. Perché, sotto, che c'è? Un mondo ben vasto, se, dopo tanti anni di insaziabile bisogno di esplorarlo, ho compiuto così poco cammino.

So, che ci sono piccole isole lambite dal desiderio come da un mare tranquillo, senza onde, e in ciascuna un sogno che non

trova mai il coraggio di tentare la bocca a proferirlo.

Come io abbia fatto a scoprirle non lo so, e a percorrerle con la mia curiosità ostinata. Sicchè conosco plaghe di silenzio e di verde sulle quali si potrebbe camminare all'infinito senza trovare mai un'anima che distrugga la gioia di sentirsi soli...

E altrove certe osterie di campagna con la pergola bassa che abolisce il cielo, per crearne uno a trafori di vite selvatica, che trattiene il profumo del vino e l'odor del toscano che pare spento sull'orlo del tavolo...

Cortili abbandonati di vecchi chiostri con il lusso di grandi tappeti di muschio secolare, su cui a mala pena si ardisce inoltrarsi, e il cuore trema non si sa perchè, e la mano tenta afferrarsi al braccio che pende da una statua monca tutta bianca sotto una coltrice d'edera...

Palazzi abitati da tutti i libri del mondo da potersi leggere come un qualsiasi mortale, senza la petulanza d'una dedica alla prima pagina, nè, all'ultima, la condanna della recensione...

Sotterranei misteriosi da entrare carponi e circospetti volgendosi indietro per assicurarsi che nessuno sappia che tra poco, alla luce di una lanterna, appariranno tutte le madonne trafugate dagli altari e dai musei per l'appassionata orgia di colori e di poesia che gli occhi si preparano a godersi una sola notte per poi spegnersi senza rimpianto... Sebbene certe madonne vive, dagli occhi stellanti e dalle caviglie sottili che sgambettano per le isole del sogno – e che sono le stesse che poi incontro per le strade –

mi imbrogolino la faccenda di quell'omaggio offerto alle madonne morte.

E poi vengono le grandi città sotto quella fronte che ha due montagnole tagliate da un solco profondo. Città vaste, grigie, popolate da dubbi e sconforti che si incrociano, si azzuffano, si rincorrono sotto un cielo di malinconia che sgocciola una sua pioggerella sottile...

La mano, la lunga pallida mano ch'io vedo, oltre il ciuffo dei cardì, attenagliata alla penna che scorre sopra i fogli che si ammucchiano, mi pare, alle volte, tutta umida di quella pioggia.

Quanti anni sono che quella mano stringe una penna tra l'indice e il medio? Molti. Almeno io gliela ho veduta sempre. Il dito medio si è tutto gonfiato alla falange e difformato. Peccato: la mano era bella. Ma quando quella mano riposa accarezzando le zazzere selvagge dei nostri figlioli, mi pare le ritorni la pura bellezza di una volta, e più intensa, come se si sparpagliassero per la stanza, aperti sotto i miei occhi, tutti i fogli che gliela hanno rubata, per dirmi che non si è persa.

IN PORTINERIA

— Ti domando quando smetterai di girarmi intorno come una trottola! Hai pure inteso con le tue orecchie il concerto di quella smorfiosa, perchè le accomodi in giornata le sue ciabatte; e fino a tanto che non si va a raccogliere la manna che ci aspetta, ch'io sappia, non è ancora mai piovuta la minestra.

Curvo sul deschetto, con una scarpa affondata nel ventre, il vecchio Piero s'accaniva a raschiare il tacco, come avrebbe voluto fare della sua anima che gli pesava dentro come piombo.

Orsola, sua moglie, nel frattempo si era irrigidita su una sedia, con il naso aguzzo puntato sul lastrone della portineria.

— Ti ho promesso di andare oggi, e oggi andrò. Con ciò voglio dirti, che non tutti i pazzi sono ricoverati a San Giovanni.

Perchè poteva chiamarsi altrimenti che una pazzia il rinunciare a quel loro tetto sicuro, che non costava loro un centesimo, quando tutto il mondo si tiene aggrappato alla propria tana per paura di perderla? Con la miseria che aumentava giorno per giorno, che bastava vederlo quel mucchio di ciabatte lì, buone neanche per il concime, altro che per essere portate da piedi cristiani! E loro due, sissignori, loro due si sarebbero messi a vivere del proprio, a campare di rendita.

Quella vecchia pazza di sua moglie, batti e ribatti, lo aveva talmente stregato da strappargli la promessa che sarebbe andato dal padrone di casa a fare questo bel discorsetto: «Illustrissimo signor avvocato, con sua licenza, noi si lascia libero, il prossimo mese, il posto di portinai. Non perchè si stia male. In quindici

anni, non si è avuto motivo di una sola lagnanza; ma la mia vecchia dice d'aver bisogno di andare a respirare l'aria del suo paese perchè ha il presentimento, se dura a rimanere qui, di dover rimetterci la pelle».

Quando rimuginava il faticoso preambolo del suo discorso, giunto a questo punto, invariabilmente dava una sbirciata alla moglie per poter riattaccare con più facilità le parole, nonchè per sincerarsi in coscienza della verità di quanto stava per dire. Talchè nel prendere su l'altra scarpa, indugiandosi a rimestare tra le forme, i ritagli di corame e il cumulo degli stivali sgangherati, lentamente volse la testa e le puntò gli occhi addosso. Gialla era, come se il sangue le si fosse trasformato in olio santo, tutta ossa, con le occhiaie peste e quella bocca livida, secca, che invogliava a farsi il segno della croce.

Dato fuori un grugnito, il vecchio si rimise a strofinare con più foga, immergendosi in quel soliloquio a fior di labbra, che gli sollevava la punta della barbetta e gliela afflosciava sul mento in due ritmi continui.

«Regali che vengono alla povera gente, signor avvocato. Fino a qualche mese fa, non starebbe a me il dirlo, ma non c'era un'altra che potesse eguagliarla nella pulizia della casa, nel tenere lucidi gli ottoni e i marmi come fossero nuovi di zecca. D'estate e di inverno, sempre con le mani a guazzare nell'acqua o attaccate al manico della scopa. La maledizione, nessuno me lo leva dalla testa, è capitata subito dopo la faccenda di quel furto ai signori

del secondo piano. Sia l'avvilimento d'aver a che fare per la prima volta con la polizia o l'impressione per quei ladri dovuti passare sotto i suoi occhi, ma da quel giorno non è stata più bene per quanto ella sostenga che il male le covava già prima. Due medici me l'hanno visitata da capo a fondo senza saper fissare dove stesse il marcio; e anche loro dicono che l'aria del suo paese può forse guarirla. Tanfo di stalla, nuvole di mosche e ignoranza presuntuosa di villani, signor avvocato, che faranno la mia morte sicura. Ma anche al vederla in quello stato che pare una candela lì lì per spegnersi, si perde l'appetito e fa male al cuore. Non per niente si è stati insieme tanti anni, che a volerli sommare viene fuori il mezzo secolo! E vorrei perdere le mani piuttosto di non tentare quest'ultimo rimedio. Ma può dirlo lei, signor avvocato, se non l'è dura per un uomo che fa il suo mestiere da venti anni in città, rompere da un giorno all'altro tutte le sue abitudini e mettersi a sudar sangue sotto il sole. Perchè avere una casupola e un pezzo di terra, vuol dire vivere del proprio tribolando da schiavi».

Ora lo scilinguagnolo se lo sentiva fluire in bocca neanche avesse bevuto, altro che provare soggezione! Ad ogni buon conto, si alzò subito, infilò la giacca, avvolse nella carta le due scarpe e spense la luce sul deschetto con sempre la punta della barbetta che continuava ad agitarsi.

Ma era da domandarle se lo aveva o no veduto ch'era ormai in piedi, pronto per andarsene! Fu un miracolo se non le diede

una gomitata per farsi largo sulla porta, dove ella continuava a stare come mummificata.

— Piangere non serve — le disse mentre ella si levava tutta d'un pezzo, guardandolo con le lagrime negli occhi. E le strisciò una mano sulla spalla. E già fuori, ricacciò dentro la testa per dirle: — Al ritorno, avrò fame.

L'orologio a pendolo quasi subito dopo, battè sei rintocchi nella portineria rimasta al buio, con la sua consueta puzza d'aglio e di corame che lo scirocco rendeva quel giorno maggiormente sensibile.

La vecchia si tolse dalla porta dove era rimasta irrigidita, per fare luce dentro e sulle scale, rientrando e dirigendosi come un automa verso il focolaio che era posto sulla parete di fondo; sicchè la portineria con in mezzo la sua porta a vetri, risultava divisa in cucina e laboratorio.

Mentre ella stava china a raccattare una palata di carbone, echeggiò sulle scale un fischiettino acuto, e tosto un ragazzo strofinò il naso sull'invetriata. Stette lì, senza smettere di fischiare scrutando dentro, poi risoluto entrò sbattendo l'uscio. Era un ragazzo sui quattordici anni, di statura alta, con spalle quadre, piantato su due gambacce muscolose, che uscivano come tronchi scuri e nodosi dai calzoncini corti. Il viso tondo, sanguigno, e

un gran scintillio d'occhi sotto un ciuffo di capelli bruni. Appena entrato spiccò un salto sulla tavola sedendosi a braccia incrociate e dicendo con la voce un po' roca: «Mi dia, e subito, perchè ho fretta».

La vecchia s'immobilizzò a guardarlo con gli occhi spalancati, lasciandosi sfuggire di mano la paletta. E pareva un fantasma, un simulacro di creatura viva insaccata in un fazzoletto e in una gonna con un viso rugoso, color della cera.

Il ragazzo, da prima, sostenne quello sguardo, ma finì col chinare la testa e ciondolando le gambe, continuò a fischiettare a mezza voce. Poi d'un balzo fu in piedi, e ripeté il comando con più bella maniera

— Faccia il piacere di darmi.

La vecchia, senza aprir bocca, levò il braccio additandogli un pacchetto poggiato sull'ultima delle quattro scansie visibili appena nella loro nicchia d'ombra.

Il ragazzo ghermì rapido l'involto, e dopo averlo palpeggiato se lo ficcò dentro il giacchettone di velluto.

— L'ultimo, vero? — chiese, quando già teneva la maniglia della porta, senza volgere la testa.

— L'ultimo, — disse la vecchia, ma stette ferma questa volta. Non andò come sempre a spiarne i passi dietro l'invetriata. Aspettò senza più un filo di speranza, come si aspetta una mazzata, lo sbattimento cigolante del portone.

Come tutti i sabati, anche in quel giorno Orsola si era messa a pulire le scale. Aveva cominciato, come al solito, dall'ultimo piano accumulando sui pianerottoli, man mano che scendeva, i mucchietti di polvere ch'era poi risalita a raccogliere stando tutta curva nella minuziosa impresa. Poi era scesa nel sottoscala: una dozzina di gradini umidicci e bui che da un breve pianerottolo conducevano alle cantine. E fu proprio lì, tra l'ultimo gradino e l'angolo fitto d'ombra, ch'ella incespìcò in un ostacolo. Curvatasi a prender su quello che al primo momento aveva pensato fosse un qualsiasi mucchio di stracci o di immondizie, s'accorse subito dal peso che doveva trattarsi d'altro. E tutta sbalordita, sostenendo tremolante il misterioso fagotto, la pattumiera e la scopa, s'affrettò verso la portineria da cui Piero era uscito poco prima. Poggiato il fagotto sullo scanno, tra il focolaio e la tavola, ella si mise tosto a sciogliere i groppi dell'asciugamano in cui era avvolto, perdendo il fiato quando si vide dinanzi uno scintillio d'argento: forchette, coltelli, cucchiari e sottocoppe. Tutta roba, non ebbe un'ombra di dubbio, appartenente ai signori del secondo piano, ch'erano stati vittime, tre giorni prima, d'un grosso furto; e che doveva essere stata nascosta lì nella fretta, o per chissà quale ragione, dai ladri stessi. Ma fatalità volle, che proprio in quel frangente, la signora del pianoterra la chiamasse a gran voce

pregandola di correre per una ricetta da farsi subito nella farmacia a pochi passi da casa. Orsola, ancora tutta tremante, incapace di aprir la bocca e incalzata dalla fretta, istintivamente mise il fagotto sotto lo scanno, e corse a fare la commissione.

Mezzogiorno poteva esser suonato da poco, se il ragazzo del secondo piano era passato or ora fischiettando, con la cartella dei libri sotto il braccio. Ma ricordatosi, dopo fatta una rampa di scale, di aver deposto al mattino, in portineria, due libri ch'erano di troppo, ridiscese, spinse la porta, e non trovando alcuno, cercando di qua e di là i libri, scoperse l'argenteria di casa sua, nascosta sotto lo scanno.

Orsola rientrando, trovò il ragazzo che stava contando i pezzi sulla tavola, e indietreggiò dissanguata. Poi, con la testa in fiamme, gli si precipitò addosso balbettando d'aver trovato quella roba, pochi momenti prima, nel sottoscala. Il ragazzo la guardò con i luminosi occhi increduli, rialzando le sopracciglia. E come se un fiore gigantesco e mostruoso avesse spalancato i suoi petali neri per inghiottirla, Orsola smarì la ragione e si sentì chiusa in un baratro. E non fu capace, non trovò la forza di gridare da quel pozzo oscuro ancora la verità, soltanto la verità semplice. Altre parole diceva, altre parole sconclusionate balbettava nel panico di quell'isolamento tragico, in cui l'aveva abbandonata senza difesa, senza offrirle il puntello d'un ricordo, l'onestà inconsapevole di tutta quanta la sua vita.

Signore Iddio, cosa dire? Cosa fare?

— È roba tua, roba vostra. Chi dice che non sia tua, che non sia vostra questa roba? Cosa mai ne potrei fare io? Se il diavolo non mi avesse trascinato fuori proprio in quel momento, perchè non può essere stato che lui, a quest'ora tua madre avrebbe già messo tutto in salvo nei cassetti e sotto chiave. Porta subito a casa, porta via subito.

Il ragazzo, sempre chiuso nel suo mostruoso silenzio, si era chinato sulla tavola a radunare i pezzi.

Quando ella finalmente non vide più quei due occhi spalancati su di lei, ebbe un subitaneo sollievo, la sensazione di sentirsi risollevare verso la luce.

Ma quasi istantaneamente, richiamate dal suo pazzo terrore, altre pupille si erano aperte in quel punto istesso e stavano lì, inesorabili a guardarla gli occhi di tutta la gente di casa che non le credevano. Convulsa si afferrò alle mani del fanciullo e cadde in ginocchio.

— Aiutami! In nome di Dio aiutami! Nessuno mi crederà se neanche tu mi credi, che pure hai intesa la verità come la potrei ripetere in punto di morte. No, non portar via ancora... Aspetta...

— E allora? – chiese il ragazzo infastidito, svincolandosi dalla stretta, mentre la vecchia si rialzava puntellandosi alla tavola, incapace di formulare un pensiero.

Di fronte a quell'energia miseranda che invocava il suo aiuto, lo spirito immaginoso del ragazzo sempre ricco di risorse, sentì tosto la buona occasione per mettersi in moto, e già gli angoli

della sua larga bocca carnosa si rialzavano furbescamente.

Appena ora cominciava a trovare un po' interessante quella stupida storia, e a sentire meno fretta di andare a divorarsi la merenda. E forse la portinaia aveva anche detto il vero. Almeno lui non aveva nessuna ragione particolare per non crederle. Ma a casa sua, lì, c'era poco da fidarsi, e non poteva assumersi di garantire nulla. Accusavano le domestiche e le licenziavano per molto meno. Perchè attribuivano anche agli altri l'abitudine che avevano tutti in famiglia di mentire quando volevano farsi credere.

Non c'era voluto molto perchè egli scoprisse il metodo, e una volta scoperto aveva tosto imparato a servirsene. Ormai sapeva regolarsi secondo le circostanze con una prontezza di spirito ammirabile che lo stancava e lo divertiva nello stesso tempo come un esercizio ginnastico. E se anche non era capace di farsi uscire dalla bocca una parola d'appoggio e di conforto alla vecchia, che stava là a tremare come una foglia, si era messo d'impegno a volerla trarre dall'imbroglio e ci sarebbe riuscito. Mica per via di quella roba! A casa ce ne era sempre e anche troppa.

— Senta, — disse risoluto alla vecchia pigliando su un paio di cucchiari e di forchette. — Prendo questi, per oggi, e li metto nel cassetto della credenza insieme alle altre posate. Della roba in più, stia sicura che nessuno si accorge. E un po' alla volta, quando rientro da scuola e non c'è Piero, prenderò il resto. Non si dia alcun pensiero perchè ho contato i pezzi: sono trentotto.

Orsola con il fazzoletto che conservava l'impronta della testa afflosciato sulle spalle, a testa nuda per la prima volta, con i capelli tutti arruffati, pareva avesse attraversato la tempesta e le tremasse il mento dal gelo e anche le mani. Fu il ragazzo a doverle raccomandare di nascondere subito il fagotto, tanto ella era tramortita e soffocata dal pianto, vedendo quelle benedette gambe nude, che a salti, si divoravano le scale.

La prima volta che il ragazzo con l'argenteria nascosta nella cartella, invece d'infilare le scale uscì, sbattendo il portone, Orsola, nascosta dietro l'invetriata, dimentica di ogni precauzione, fu per slanciarglisi dietro. Ma quel tremito cominciato quella mattina e che non doveva più lasciarla, l'inchiodò sul posto con la gola strozzata.

Poter almeno gridare! A due passi da lei, Piero, il suo uomo, stava già rimettendosi al lavoro. Ormai era condannata a nascondere i pensieri come fosse già chiusa in una tomba.

Dopo la peggiore delle sue notti insonni, con gli occhi e con le parole, ella aveva supplicato il ragazzo a non traviarsi, perchè quella non era già più una birbonata, ma una azionaccia disonestà.

Con una scrollata di spalle egli le fece intendere che per la sua convenienza ella badasse a tacere, ch'egli poteva fare quello che voleva della sua roba.

Ma intanto, quel pensiero costretto a starsene chiuso, fisso come un chiodo, aveva abolito ogni altra attività del suo cervello

su cui giorno per giorno sentiva addensarsi una nebbia più fitta. E lo strano ronzio di voci, che le prime volte, l'aveva soltanto impensierita, attribuendolo ad un'improvvisa malattia delle sue orecchie, era divenuto ognora più distinto e ormai continuo, una vera ossessione di paurose voci umane che provenivano dai muri, che susurravano negli angoli, che calavano giù dai tetti e vagolavano ovunque.

La possibilità e la resistenza al lavoro si erano in lei rotte nello sperpero di tutte le sue forze concentrate a lottare e a difendersi contro la persecuzione di quelle voci maledette.

E nell'imperioso bisogno di sempre nuova aria per non sentirsi soffocare, che la faceva vivere abbrancata all'uscio, era germogliata la persistente e ingannevole speranza che laggiù, al suo paese, si sarebbe potuta liberare da quel tormento.

Quando Piero, a sera tarda, spalancò la porta con la buona novella, e vide il focolaio spento e la donna accasciata in un angolo che gli rideva in faccia, sentì la bestemmia già pronta agghiacciarsi sulle labbra.